BIBLIOTECA UNIVERSALE

CENTESIMI 25

LEONE TOLSTOÏ

LE IMITAZIONI

Periodico postale. Esce ogni mese.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE IMITAZIONI

DI

LEONE TOLSTOÏ

TRADUZIONE DAL RUSSO

DI

NINO DE SANCTIS

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 – Via Pasquirolo – 14

Coi tipi dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

PREFAZIONE

Il titolo che do alla traduzione di questo volume di Leone Tolstoï richiede una breve spiegazione. È una raccolta di racconti e di leggende i cui soggetti sono stati presi a prestito da Tolstoï da altri scrittori, tranne il primo, *Il mercante di Vladmir,* e l'ul timo, *Dio è l'Amore*, che sono portati naturali delle sue credenze e delle sue dottrine.

Karma, così, è un racconto buddistico, apparso in un giornale americano e che il maestro russo ha rifatto pel suo pubblico popolare.

« Questo racconto, dice Tolstoï in una lettera-preambolo, mi è piaciuto per la sua profondità e la sua ingenuità.

« La verità oscurata in questi ultimi tempi — che il male fosse evitato e il bene realizzato solamente per lo sforzo personale, che non esiste alcun mezzo di arrivare a questo fine – questa verità vi è mostrata con una chiarezza perfetta.

« La spiegazione è felice perchè essa indica che il bene individuale non è vero che allorchè dipende dal bene pubblico. Dall'istante in cui il brigante, uscito dall'inferno, non pensò che alla sua felicità, la felicità non fu più e il brigante ricadde nell'inferno.

« Questo racconto buddista sembra illuminare d'una luce nuova due principî fondamentali posti dal cristianesimo: la vera vita è nell'abnegazione della per-

sonalità e la felicità degli uomini è nella loro unione con Dio e per Dio nella comunione fra loro. »

E più in là Tolstoï aggiunge: « Io ho letto questo racconto a dei fanciulli ed essi l'hanno molto gustato. Quanto agli adulti, la sua lettura provocava sempre fra essi delle discussioni animate sulle questioni vitali della nostra esistenza. Sembra che questa sia la migliore raccomandazione. »

Queste riflessioni sono applicabili alla maggior parte della raccolta che io presento oggi ai lettori della *Biblioteca Universale*.

I nove racconti, quale che sia la loro origine, sono legati dall'unità di forma e di fondo: stile semplice e conciso, accessibile a tutti, idea larga e generosa. In due di questi racconti debbono evocarsi nel pubblico italiano i ricordi delle pagine lette. L'uno, *L'albergo di Surata,* è un' adattazione secondo Bernardino di Saint-Pierre, l'altro, *Troppo caro,* è ispirato dalle linee che terminano il volume, *Sur l'eau,* di Maupassant.

I curiosi potranno paragonare la versione di Tolstoï a quella data dai due grandi maestri francesi. Io mi limito a ricordare qui, quanto al volume di Maupassant, che esso contiene delle semplici note di viaggio di cose viste: « Je me suis amusé à écrire, chaque jour, ce que j'ai pensé », dice l'autore. Tolstoï ha composto un'opera d'imaginazione alla portata e per l'insegnamento popolare. Tuttavia l'autore russo ha avuto ragione di aggiungere il sottotitolo di storia vera. Infatti si tratta qui di un caso realmente avvenuto a Monaco. Noi leggiamo in *Sur l'eau:* « On peut voir, aux archives de la principauté, l'arrêt qui regle la pension du drôle en l'obligeant à sortir du territoire monégasque. »

Quanto alle due leggende russe, quella intitolata *L'operajo Emilio* o il *Tamburo* è stata raccolta da Tolstoï fra i paesani delle rive del Volga; e dove, sotto l'aspetto allegorico del *tamburo vuoto*, l'autore ci mostra che la causa di ogni oppressione è nel rispetto inconsciente per la forza o anche pel simbolo della forza, basterebbe rompere questo simbolo — la pelle del tamburo che copre il vuoto — per ridivenire liberi. Infine la leggenda: *Quarant'anni*, come io ho detto più sopra, è una variante originale dello svolgimento all'opera di un altro scrittore russo.

Si vedrà dunque che per le *Imitazioni* di Tolstoï, se il loro soggetto è preso a prestito, hanno, grazie al pensiero scandagliato a fondo e alla scrittura senza artificio, il carattere personalissimo del maestro novellatore.

Le Tre parabole costituiscono, per la sincerità, una commovente difesa contro gli attacchi alle idee del moralista russo, mentre che *Un incontro al Caucaso* è un'opera, rimasta inedita finora, dell'antica maniera di Tolstoï, del tempo in cui egli era solo romanziere.

I lettori della *Biblioteca Universale*, che già conoscevano *Katia* e *Di che vivono gli uomini*, gradiranno anche queste *Imitazioni* che sono di una finezza e di una passionalità spirituale unica, anzichè rara. E se essi, avvezzati o seguaci di altro genere di letteratura, vorranno da questa per poco distaccarsi e penetrare in questa ultima forma tolstoïana, ne sentiranno tutta la profondità e tutta la grandezza.

N. d. S.

LE IMITAZIONI

IL MERCANTE DI VLADMIR

Vi era una volta nella piccola città di Vladmir un giovane ed agiato mercante chiamato Ivan Aksenof, il quale possedeva una casa propria e due botteghe.

Simpatica figura dai cappelli biondi e ricciuti, egli era sempre allegro ed amava le canzoni, come giovanissimo aveva amato l'acquavite e il vino. Sì, nella prima giovinezza egli aveva alzato bene spesso il gomito, ma dopo aver preso moglie, aveva rinunziato affatto all'uso, o, per dir meglio, all'abuso del bere.

Un giorno d'estate, Ivan Aksenof risolvè di andare alla grande fiera di Nijni-Novgorod. Fece i suoi preparativi di viaggio e andò a dire addio alla sua famiglia.

— Ivan, gli disse allora sua moglie, ti prego, non partire oggi. Questa notte ho fatto un cattivo sogno, che non presagisce nulla di buono per te.

— Tu temi senza dubbio, rispose il giovane ridendo, che io commetta qualche sciocchezza alla fiera.

— Non so io stessa quello che tema, rispose sua moglie; ma quello che so è che ho fatto un cattivo sogno. Io ti ho visto venire verso di me, e come tu toglievi il tuo berretto, i tuoi capelli erano tutti bianchi.

Ivan si mise a ridere più forte e rispose allegramente:

— Se non è che questo, puoi rassicurarti. I capelli bianchi sono un segno di felicità: questo vuol dire che guadagnerò molto danaro alla fiera e ti porterò dei bellissimi doni.

Ciò detto, abbracciò sua moglie e i suoi fanciulli e partì.

* *
*

Cammin facendo egli incontrò un mercante di sua conoscenza e insieme si fermarono allo stesso albergo per passarvi la notte. Dopo aver bevuto insieme il thè, si ritirarono, per dormire, in due stanze contigue.

Aksenof non era un gran dormiglione, ed essendosi svegliato nel mezzo della notte, risolvette di profittare della freschezza notturna per continuare il viaggio. Andò dunque a svegliare il postiglione, ancora addormentato, e gli comandò di attaccare. Poscia entrò nell'albergo ancora oscuro, regolò il suo conto con l'albergatore, e ripartì.

In capo a una quarantina di verste (1), fece di nuovo alto a un albergo per far mangiare i cavalli e per riposarsi.

Verso l'ora del pranzo si fece preparare del thè, prese la sua chitarra e andò a sedersi presso la scalinata, dove si divertì a suonare un'arietta.

Mentre era là, vide arrivare una *troïka* (2); un funzionario, accompagnato da due soldati, mette piede a terra, va dritto verso Aksenof, e gli domanda chi è, di dove viene e dove va. Il giovane risponde alle domande del funzionario, poscia l'invita con lui a bere un bicchiere di thè. Ma l'altro rifiuta e continua a interrogarlo:

— Dove hai dormito questa notte? Eri tu solo con il mercante? Perchè sei partito così di buon' ora dall'albergo?

Questo interrogatorio stupì Aksenof; ei raccontò quel che gli era avvenuto, poi aggiunse:

— Perchè mi fate voi tutte queste domande? Io non sono un malfattore. Io viaggio per mio conto e non si ha il diritto di farmi tali domande.

Il funzionario fece avvicinare i due soldati.

— Io sono, dice egli, il commissario di polizia, e se t'interrogo così, è che il tuo compagno di questa notte è stato assassinato. Mostrami i tuoi effetti...

E volgendosi ai soldati:

— Frugatelo, voialtri, ordinò.

(1) Misura itineraria russa: 1063 metr'.
(2) Vettura a tre cavalli.

Tutti entrarono allora nell'albergo. Si portarono le valigie di Aksenof, le si aprirono e si frugò dappertutto. A un tratto il commissario trasse dalla valigia un coltello.

— Di chi è questo coltello, esclamò egli.

Ivan guarda e vede un coltello ancora intriso di sangue. È nella sua valigia che lo si è trovato. Ei si sente ghiacciato di spavento.

— Di dove viene questo sangue sul coltello? continua il commissario.

Aksenof vuol parlare: gli è impossibile pronunziare una parola. Infine, balbetta:

— Io, io non so... io... questo coltello... io... esso non è mio...

Allora il commissario gli dice:

— Il mercante col quale tu hai passata la notte ultima è stato trovato, stamane, assassinato nel suo letto. Nessuno, tranne tu, ha potuto fare il colpo: l'albergo era chiuso al di dentro, e tu eri solo nell'albergo. Inoltre, trovo adesso nella tua valigia questo coltello macchiato di sangue. E poi, si legge sul tuo viso il delitto. Confessa dunque senza più tardare come l'hai assassinato e quale somma gli hai rubato.

Il povero Ivan ha un bel giurare che egli è innocente del delitto di cui lo si accusa; che, dopo il momento in cui ha preso il thè in compagnia del mercante, non l'ha più rivisto; che il danaro che ha su di sè, 8000 rubli, è suo, proprio suo; che il coltello non gli appartiene: ei balbetta, impallidisce, trema come un colpevole, e il commissario di polizia ordina ai suoi soldati di legarlo e di portarlo nella *troïka*.

Allorchè fu nella carrozza, mani e piedi legati, Aksenof ruppe in lagrime. Tutto il suo danaro, tutti i suoi effetti gli furono confiscati: egli stesso fu condotto nella città e gettato in prigione. Fu aperta un'inchiesta a Vladmir: i negozianti e gli abitanti della città attestarono tutti l'onestà di Aksenof, benchè ei fosse stato, nella prima giovinezza, amante del vino e delle canzoni. Poscia passò in giudizio, sotto l'accusa di aver ucciso il mercante di Kasan e di averlo spogliato della somma di ventimila rubli.

***

La moglie di Aksenof rimase addolorata e atterrita. I suoi figli erano ancora piccini, l'ultimo era poppante. Essa li

prese tutti seco e andò alla città dove il marito era prigioniero.

Le si rifiutò dapprima il permesso di vederlo, ma essa pianse, pregò e supplicò così vivamente, che si finì coll'acconsentire alla sua dimanda.

Alla vista di Aksenof vestito dell'uniforme dei malfattori, incatenato, confuso con gli omicidi e con i ladri, la povera donna cadde al suolo svenuta e per qualche tempo fu priva di sensi.

Quando rinvenne, fece sedere i fanciulli al suo fianco, si accoccolò presso suo marito, gli raccontò tutto ciò che era accaduto a casa e l'interrogò su ciò che gli era avvenuto.

Quando egli ebbe tutto raccontato:

— Che dobbiamo fare noi ora? chiese lei.

— Implorare lo czar, rispose Aksenof.

— Gli ho già inviata una supplica, rispose essa; ma la carta senza dubbio non è arrivata fino a lui.

Aksenof, accasciato, non rispose nulla.

— Ti ricordi tu, gli disse sua moglie, del sogno che io ho fatto quando ti ho visto con i capelli bianchi? Non era punto un vano presagio. La sventura ti ha ora veramente imbiancato il capo. Tu avresti dovuto ascoltarmi allora e non partire!

E con la mano gli carezzava dolcemente i capelli, che effettivamente erano cominciati ad incanutire.

— Ivan, mio caro Ivan, riprese essa dopo un momento di silenzio, di' la verità a tua moglie... Non sei stato tu che l'hai ucciso?...

— Tu! tu pure, tu credi ciò? dice il disgraziato, nascondendosi la faccia nelle mani e piangendo amaramente.

Un soldato si mostrò sulla soglia della porta: ei veniva a ricordare alla moglie del prigioniero che era venuto il momento di ritirarsi con i suoi figli. Aksenof abbracciò i suoi e disse loro addio per l'ultima volta.

Rimasto solo, ripassò nella memoria la conversazione che aveva avuto con sua moglie. E pensando che essa pure lo credeva colpevole, che essa pure gli aveva domandato se fosse l'assassino, si disse:

— Dio solo conosce la verità. Lui solo debbo implorare... abbiamo fede nella sua divina misericordia.

A partire da quel momento ei non scrisse più a nessuno, non mandò più alcuna supplica, scacciò ogni speranza dal suo cuore e non pensò più che a pregare Dio.

Il giorno della causa arrivò: ei fu condannato al *knut* (1) e poscia ai lavori forzati. La sentenza fu eseguita, ricevette dei colpi di *knut*, e allorquando le sue piaghe si furono cicatrizzate fu deportato in Siberia con altri forzati.

*
* *

Egli visse ventisei anni in Siberia, ai lavori forzati. I suoi capelli divennero bianchi come la neve; la sua lunga barba si fece grigia; perdette la sua antica gajezza. Il suo dorso si curvò ed ei camminava con pena. Non parlava quasi mai ed era sempre immerso nella preghiera.

Nella prigione aveva imparato a fare delle scarpe e potè così guadagnare tanto da comprarsi un *Martirologio* e ne leggeva delle pagine quando vi era abbastanza luce nella carcere.

I funzionarî lo vedevano di buon occhio a causa del suo carattere docile; e i suoi camerati pieni di stima e di affezione per lui non lo chiamavano altrimenti che « grande padre » e « uomo di Dio ». Era lui che incaricavano di rimettere le loro richieste alle autorità, tutte le volte che avevano qualche cosa da chiędere, ed era anche lui che prendevano per arbitro quando sopravveniva una contesa fra loro.

Ei non riceveva più alcuna notizia di casa sua e ignorava persino se sua moglie e i suoi figli fossero vivi.

Un giorno, un convoglio di nuovi forzati fu menato al bagno.

Gli antichi interrogarono i nuovi venuti, domandarono di quale città, di quale villaggio fosse ciascuno di essi e perchè li si era condannati. Aksenof era là insieme agli altri, ascoltando la conversazione. Fra i nuovi prigionieri vi era un vecchio di alta statura, di una sessantina d'anni, la cui barba grigia era stata tagliata. Ei raccontava le cause della sua condanna.

— Ecco perchè io sono qui, fratelli miei, diceva egli. Mi si è condannato senza motivo; mentre ero in procinto di staccare un cavallo da un carretto, mi si è arrestato e mi si è accusato di furto. — « Era solamente per andare più presto », e dicevo loro: « io ho lasciato il cavallo, come voi

(1) A ricevere colpi di staffile.

vedete... E poi, conosco il postiglione, esso mi è amico. Non ho dunque commesso il fallo... » — « No, no, risposero essi: tu hai rubato il cavallo!... » Ma dove, e quando avessi rubato, non lo sapevano. Io avevo, è vero, commesso varî misfatti, per cui avevo meritato la Siberia da lungo tempo; ma mai ero stato sorpreso sul fatto. Ed ecco che oggi mi si invia qui contro ogni dritto... Ma pazienza! Non è questa la prima volta che mi si deporta in Siberia, e non vi ho mai dimorato lungo tempo.

— Da quale paese vieni tu? chiese qualcuno.

— Da Vladmir. Io sono un mercante di quella città. Mi chiamo Makar Semenovitch.

Queste parole fecero alzare la testa ad Aksenof.

— Dimmi, Semenovitch, chiese egli, non avresti tu inteso parlare, a Vladmir, degli Aksenof? Anch'essi sono mercanti. Vivono ancora?

— Certamente, ne ho inteso parlare. Sono dei ricchi mercanti, sebbene il loro padre sia stato mandato in Siberia. Egli avrà dovuto, come tutti nojaltri, commettere qualche fallo.

Aksenof parlava malvolontieri della sventura che gli era capitata. Si contentò di sospirare e di dire:

— È per i miei peccati che vivo al bagno da ventisei anni.

— E per quali peccati? domandò Makar Semenovitch.

— Io ho senza dubbio meritato il mio castigo, rispose semplicemente Ivan.

E non volle spiegarsi di più; ma i suoi camerati raccontarono ai nuovi venuti le cause della sua condanna: come, cioè, mentre andava alla fiera di Nijni-Novgorod, uno sconosciuto aveva assassinato un mercante e nascosto nella valigia di Aksenof un coltello insanguinato, e come questi, sebbene innocente, fosse stato condannato per quell'omicidio.

Questa notizia sconcertò Makar Semenovitch. Egli guardò Aksenof, battè sulle ginocchia con le mani, e gridò:

— È un miracolo! un vero miracolo! Oh! *batioushka* (1), come tu sei invecchiato!

E siccome gli si chiedeva perchè stupisse così e dove avesse conosciuto il vecchio, Makar, senza rispondere a questa domanda, ripetè semplicemente:

(1) Piccolo grande padre.

— È un miracolo, amici miei, che il destino ci abbia riuniti in questo bagno.

Queste parole fecero presumere ad Aksenof di avere innanzi a sè il vero assassino.

— Ti si era già parlato di questo affare, chiese egli a Makar, mi hai tu visto forse in qualche altra parte?

— Certamente, me n'hanno parlato: la terra è piena d'orecchie (1). Ma sono ormai molti anni che questo avvenimento s'è compito, e, in fede mia, ho dimenticato quel che mi si disse.

— Tu hai forse inteso dire chi è che ha assassinato il mercante? continuò Aksenof.

Makar scoppiò a ridere.

— Chi l'ha assassinato? dice egli. Ma probabilmente quegli che aveva il coltello nella sua valigia. E se per caso è stato un altro che ha nascosto il coltello nel tuo sacco, tanto peggio; poichè non lo si è preso, non è lui l'assassino. Del resto, come avrebbe egli fatto per mettere il coltello nella tua valigia, dal momento che tu vi avevi la testa sopra? L'avresti inteso.

A queste parole Aksenof non ebbe più dubbio: Makar era certamente l'omicida del mercante di Kasan. Egli si alzò senza dir parola, e si allontanò; ma per tutta la notte non potè chiudere un occhio.

***

Da quel giorno un grande accasciamento s'impadronì di lui. Dei sogni lo visitarono: ora gli appariva sua moglie come l'aveva vista al momento della sua partenza per Nijni-Novgorod; era essa in persona, riconosceva i suoi occhî, i suoi lineamenti e sentiva la sua voce e il suo riso. Ora rivedeva i suoi figli come erano allora, molto piccini, l'uno poppava, l'altro scherzava nella sua pelliccia. Ora era sè stesso che vedeva, sempre come era in quel momento fatale, giovane, allegro, seduto, la chitarra fra le mani, presso la scalea dell'albergo, dove la polizia l'aveva preso; e tutta la sua disgrazia gli ripassava sotto gli occhî: il posto infamante dove era stato battuto col *knut*, e il carnefice e la plebaglia che lo circondava, e la catena e i for-

(1) Proverbio popolare russo.

zati, e i suoi ventisei anni di bagno e la sua miserabile vecchiezza! Allora cadeva in una tristezza mortale.

— E forse quello scellerato è la causa di tutto questo! pensava egli.

A questa idea un tale furore lo prendeva contro Makar, che si sentiva risoluto lui stesso a morire per vendicarsi. Passava le sue notti a pregare, senza riuscire a calmarsi. Il giorno evitava Makar e mai lo guardava.

Due settimane passarono così; il sonno fuggiva Aksenof e la sua inquietudine era tale che non poteva star fermo. Una notte che errava nella prigione vide cadere della terra dietro uno dei letti di tavole. Di sotto al letto sorse bruscamente Makar, che fissò su lui due occhî spaventati.

Per non vederlo, Aksenof volle continuare la sua via, ma l'altro gli prese vivamente la mano e gli disse che era occupato a scavare un buco nella muraglia, e che, tutti i giorni, portava, nelle sue scarpe, della terra che gettava nella via uscendo per andare al lavoro.

— Conservami il segreto, vecchio, aggiunse egli, e ci salveremo insieme. Se dici una parola io sarò frustato fino al sangue; ma mi vendicherò: ti ucciderò!

Alla vista dell'uomo che aveva causato la sua perdita, Ivan fu scosso da un accesso di rabbia. Ritirò la sua mano e disse:

— Io non voglio salvarmi, e tu non hai bisogno di uccidermi, perchè da lungo tempo tu l'hai già fatto. Quanto a denunciarti, Dio deciderà.

L'indomani, come i forzati erano condotti al lavoro, i soldati sorpresero Makar in procinto di gettare della terra che era nelle sue scarpe. Si cercò nella prigione e si trovò il buco. Il capo, avvertito, arrivò e interrogò i prigionieri per sapere chi l'avesse scavato. Tutti negarono.

Quelli che erano nella confidenza rifiutarono di denunziare Makar, sapendo bene che ei sarebbe stato fustigato fino al sangue.

Allora l'ufficiale volgendosi verso Aksenof, gli dice:

— Vecchio, tu sei un uomo giusto; dimmi, innanzi a Dio, chi ha scavato il buco?

Makar teneva i suoi occhî fissi sul capo, senza che la menoma emozione apparisse sul suo viso, senza che volgesse la testa verso Aksenof. Questi era violentemente commosso; le sue mani tremavano, le sue labbra si agitavano; non poteva articolare un suono.

— Tacermi? pensava egli. E perchè? Perchè perdonare all'uomo che mi ha perduto? Il mio lungo supplizio sarà infine vendicato... Denunziarlo? Sì, ma egli sanguinerà sotto il *knut!*... E non è forse lui l'assassino?... E d'altronde quale sollievo mi arrecherebbe ciò?...

L'ufficiale ripetè la sua domanda.

Aksenof gettò un colpo d'occhio su Makar e rispose infine:

— Io non posso dirvelo, nobile signore. Dio me lo proibisce e non lo dirò. Ordinate che mi si faccia quel che vorrete: voi siete il padrone.

Tutti gli sforzi del capo non riuscirono a trargli una parola di bocca, e le autorità non poterono sapere chi avesse scavato il buco.

* * *

Nella notte che seguì, nel momento in cui, coricato sul suo letto di tavole, Aksenof sentiva venirgli il sonno, intese del rumore; qualcuno si avvicinava e si fermava a piè del suo giaciglio. Avendo guardato fissamente nell'oscurità riconobbe Makar.

— Ebbene che vuoi ancora da me? chiese egli.

Makar Semenovitch rimaneva silenzioso; Aksenof si pose a sedere e ripetè:

— Dunque, che vuoi da me?

— Perdonami, Ivan, perdonami!

— Perdonarti? disse Aksenof. Che cosa debbo perdonarti?

— Sono stato io che ho ucciso il mercante; sono stato io che ho nascosto il coltello nella tua valigia. Avevo l'intenzione di uccidere anche te, ma nel momento che ti volevo colpire ho inteso rumore nel cortile; allora ho messo il mio coltello nella tua valigia e son fuggito dalla finestra.

Aksenof taceva, non sapendo che dire.

Makar scivolò dal letto a terra, si prosternò innanzi alla sua vittima e disse:

— Perdonami, Ivan, in nome di Dio, perdonami. Io mi denunzierò, confesserò che sono stato io che ho assassinato il mercante; tu sarai liberato e ritornerai a Vladmir.

— Tu parli molto leggiermente, rispose Aksenof. Ma io soffro qui da lungo tempo. Dove potrei andare ora? Mia moglie? Essa è morta. I miei figli? Mi hanno obliato. Io non ho più casa. Dove andrei io?

Makar rimaneva sempre prosternato, in ginocchio, battendo il suolo colla sua testa.

— Ivan, perdono! gridò egli. I colpi di *knut* mi hanno fatto meno soffrire della vista della tua disperazione. E quando penso che tu hai avuto pietà di me, che non mi hai tradito!... Perdona, in nome di Cristo, perdona al miserabile maledetto!

Ed egli scoppiò in singhiozzi. Quelle lagrime commossero tanto Aksenof che anch'egli si pose a piangere.

— Dio ti perdonerà, diss'egli. Io sono forse cento volte più colpevole di te...

E la sua anima fu subito illuminata da una grande gioja.

Non rimpianse più il suo focolare, non ebbe più desiderio di lasciare la sua prigione, non pensò più che alla sua ultima ora.

Malgrado il consiglio di Aksenof, Makar Semenovitch confessò il suo delitto. Ma allorchè arrivò in Siberia l'ordine di rendere la libertà a Ivan Aksenof, quel giorno stesso egli era morto.

KARMA (1)

I.

Pandon, un ricco giojelliere della casta braminica, andava a Benarè accompagnato dal suo servitore. Avendo incontrato per via un monaco dall'aspetto venerabile che viaggiava a piedi, nella stessa direzione, pregò l'uomo sacro di prender posto al suo fianco.

— Vi sono grato per la vostra bontà, rispose il monaco, perchè io sono molto stanco. Intanto, siccome non posseggo nulla e non posso darvi alcuna ricompensa, vi offrirò, perchè al bisogno ve ne serviate, alcuni tesori spirituali che Budda, primo maestro dell' umanità, ha suggerito agli uomini.

Essi dunque fecero la strada insieme e Pandon ascoltava con piacere le saggie parole di Narada.

Un'ora dopo, arrivati a un luogo dove la strada era inondata, scorsero un carretto da contadino che, con una ruota spezzata, giaceva di fianco e ostruiva la via.

Devala, il proprietario del carretto, andava a Benarè per vendervi il suo riso e si era affrettato nell' intenzione di arrivare prima dell'alba. Se fosse arrivato in ritardo, i compratori, essendosi già provvisti, gli sarebbero mancati.

Il giojelliere, vedendo che non poteva proseguire il suo viaggio se l'ostacolo non fosse tolto, s'indignò e diede l'ordine al suo schiavo Madagonta di togliere il carretto. Il

(1) " Karma „ significa la credenza dei Buddisti in ciò che il destino dell'uomo in questa vita è la conseguenza dei suoi atti in una vita anteriore, e che il bene e il male della sua vita futura dipendono egualmente dallo sforzo che ei farà oggi per fuggire il male e compiere il bene

Nota di Tolstoï.

contadino vi si opponeva perchè il carro era così vicino ad un fossato, che, toccandolo solamente, poteva precipitare. Ma il bramino non volle sentir parola e ingiunse a Madagonta di eseguire il suo comando. Quest'ultimo, che sempre aveva trovato piacere nel molestare i deboli, gettò il carretto nel fossato, prima che il monaco avesse avuto il tempo d'intervenire.

Allora Pandon passò e volle continuare la via; il monaco discese vivamente dal carro e gli disse:

— Perdonatemi, signore, se vi lascio; io debbo ringraziarvi di essere stato così buono a permettermi di viaggiare per un'ora in vostra compagnia. Io ero molto stanco, ma ora, grazie alla vostra cortesia, mi sento rimesso. D'altronde avendo riconosciuto in questo paesano l'incarnazione di uno dei vostri avi, non posso meglio ricompensare la vostra bontà che ajutando quest'uomo nella sua disgrazia.

Il bramino guardò con stupore il monaco.

— Voi dite che questo paesano è l'incarnazione di uno de' miei avi? Ciò è impossibile!

— Voi ignorate, disse il monaco, i numerosi legami che vi uniscono a questo paesano. Non si può, è vero, domandare a un cieco di vedere. Così io vi compiango soltanto perchè nuocete a voi stesso, e proverò a difendervi contro le ferite che da voi stesso volete farvi.

Malgrado la grande bontà con la quale il monaco parlava, il negoziante risentì il rimprovero, e siccome non vi era abituato, ordinò al cocchiere di continuare la strada senza fermarsi.

Il monaco s'avvicinò a Devala, lo salutò, e si diè ad ajutarlo a riparare il carretto e raccogliere il riso.

Il lavoro procedeva così rapidamente che Devala non potè astenersi dal pensare:

— Questo monaco deve essere un santo: si direbbe che gli spiriti invisibili l'assistano. Se gli domandassi perchè l'orgoglioso bramino mi ha trattato in una maniera così rude?

« Mio buon signore, fece egli, non potreste dirmi perchè ho subito una simile ingiustizia da parte di un uomo al quale io non ho mai fatto alcun male?

— Caro amico, rispose il monaco, voi non avete subito alcuna ingiustizia; vi è stato reso solamente, nella vostra esistenza presente, ciò che avete commesso su quel bramino nella vita passata. E io non mi ingannerò dicendo

che anche oggi voi fareste al bramino ciò che egli vi ha fatto, se voi foste al suo posto e se aveste uno schiavo così forte.

Il riso fu presto raccolto, poi messo nel carretto, e il monaco e il paesano se ne andarono a Benarè. Essi non erano molto lungi dalla città quando il cavallo fece uno scarto e si buttò da lato improvvisamente.

— Un serpente! un serpente! gridò il paesano.

Il monaco guardò attentamente l'ostacolo che aveva spaventato il cavallo, discese dal carretto e raccolse una borsa piena d'oro.

— Questa borsa senza dubbio è stata perduta dal giojelliere, pensò egli; e la rimise al paesano dicendo: Prendete questa borsa, e allorchè sarete a Benarè, andate all'albergo che vi indicherò, chiedete del bramino Pandon e restituitegli il suo denaro. Egli si scuserà dell'azione grossolana commessa a vostro riguardo, ma voi gli direte che lo avete perdonato e che gli augurate buona fortuna in tutti i suoi affari, perchè, credetemi, più grandi saranno i suoi successi, meglio sarà per voi. Il vostro destino dipende per molti rapporti dal suo.

Nel frattempo Pandon era arrivato a Benarè e aveva incontrato il ricco banchiere Malmek, col quale egli era in relazioni d'affari.

— Io sono perduto, gli disse Malmek, se non compro oggi stesso un carretto del miglior riso per la cucina regale. Vi è a Benarè un banchiere, mio accanito nemico, che, avendo appreso che ho trattato col maggiordomo regale per dargli questa mane stessa un carretto di riso, ha comprato tutta la merce che si trovava sulla piazza. Il maggiordomo non mi libererà dall'impegno ed io son perduto se Krisna non manda un angelo in mio ajuto.

Mentre Malmek raccontava la sua disgrazia, Pandon s'accorse che aveva perduta la sua borsa. Dopo aver ben cercato nella sua carrozza, non avendo nulla trovato, credette che il suo schiavo Madagonta l'avesse presa. Ei chiamò gli agenti di polizia e disse loro che il suo schiavo l'aveva derubato.

Poscia, dietro suo ordine, Madagonta fu torturato, allo scopo di strappargli la confessione del furto.

— Io non sono colpevole, lasciatemi! gridava il povero schiavo, io non posso sopportare queste torture! Sono innocente e soffro per i delitti degli altri! Oh! se potessi

ottenere il perdono dal paesano al quale ho fatto del male per compiacere il mio padrone! La punizione per la mia crudeltà è questa ed è giusta.

Gli agenti di polizia continuavano a colpire lo schiavo, allorchè Devala si avvicinò all'albergo e, con grande stupore di tutti, tese a Pandon la sua borsa.

Lo schiavo fu subito liberato; ma indignato contro il suo padrone, scappò nelle montagne e si unì a una banda di masnadieri.

Malmek, apprendendo a sua volta che il paesano poteva vendergli del riso e della migliore qualità, si affrettò ad acquistare tutto il carretto pagandolo ad un prezzo triplo; e Pandon, contento di aver ritrovato il suo danaro, s'affrettò ad andare al convento per chiedere al monaco le spiegazioni che gli aveva promesse.

Narada gli disse:

— Io avrei potuto darvi le spiegazioni che domandate; ma sapendo che voi siete incapace di comprendere la verità, preferisco non dirvi nulla, salvo a darvi un consiglio. Trattate ogni uomo che incontrate come trattate voi stesso; servitelo come vorreste che vi si servisse. Così seminerete la semenza delle buone azioni e la messe sarà tutta a vostro profitto.

— O monaco! datemi la spiegazione, disse Pandon, e mi sarà allora più facile seguire il vostro consiglio.

— Ebbene, ascoltate! rispose il monaco, io vi darò la chiave del mistero: se anche voi non lo penetrate, credete a ciò che vi dico. Considerarsi come un essere isolato è un'illusione, e quegli che dirige tutti i proprî pensieri per compiere la volontà di quest'essere isolato, segue una falsa via che lo condurrà nell'abisso del peccato. Se noi ci consideriamo come esseri isolati, è perchè il velo di Maya acciеca i nostri occhî, non ci permette di vedere i legami indissolubili con i nostri prossimi e ci impedisce di trovare la nostra comunione con le altre anime. Pochi uomini conoscono questa verità. Che le parole seguenti siano il vostro talismano:

« Quegli che nuoce agli altri fa male a sè stesso.

« Quegli che ajuta gli altri fa bene a sè stesso.

« Cessate dal considerarvi come un essere isolato e voi camminerete verso la verità.

« Per quegli la cui vista è oscurata dal velo di Maya, il mondo sembra diviso in individualità innumerevoli.

« E un simile uomo non può comprendere la portata dell'amore universale per ogni essere vivente. »

Pandon rispose:

— Le vostre parole hanno un profondo significato ed io le ricorderò sempre. Ho fatto un piccolo bene che non è costato nulla a me, povero monaco, durante il mio viaggio a Benarè, ed ecco quali fortunate conseguenze ne ricavo. Vi devo molto, perchè, senza di voi, non solo avrei perduta la mia borsa, ma inoltre mi sarebbe stato impossibile di trattare e conchiudere a Benarè gli affari che hanno considerevolmente accresciute le mie ricchezze. Ancora, grazie a voi, il carretto di riso è arrivato a tempo per salvare il mio amico Malmek. Se tutti gli uomini penetrassero nella verità dei vostri precetti, quanto il nostro mondo diverrebbe migliore e crescerebbe la felicità universale!

« Io desidererò per l'avvenire che la verità di Budda sia compresa da tutti; è perciò che voglio fondare nel mio paese, a Kolshamhi, un convento, e vi prego di ajutarmi ad edificare un ritiro per i fratelli, discepoli di Budda.

II.

Sono passati molti anni, il convento di Kolshamhi fondato da Pandon è divenuto il luogo di riunione dei saggi e il centro famoso della scienza.

Un giorno il re di un paese vicino, avendo inteso parlare della perfezione dei giojelli fabbricati da Pandon, gli inviò il suo tesoriere per comandargli una corona d'oro massiccio, ricca delle pietre più preziose dell'India.

Allorchè Pandon ebbe terminato questo lavoro, si mosse alla volta della capitale di quel re, e nella speranza di trattarvi nuovi affari si munì di una grande quantità d'oro. La carovana che portava queste ricchezze era accompagnata da uomini armati.

Allorchè si arrivò in una regione montagnosa, una ban a di briganti, con a capo Madagonta, attaccò, massacrò la scorta e si impadronì dei tesori. Pandon stesso sfuggì a grande stento alla morte.

Questa perdita fece un'enorme breccia nelle ricchezze del giojelliere, ma egli sopportò con rassegnazione la sua disgrazia.

— Io ho meritata questa prova, pensava egli, per i peccati della mia vita passata. Nella mia giovinezza ero molto

crudele con i miei servi e non debbo lamentarmi se raccolgo oggi il frutto delle mie cattive azioni.

Essendo egli divenuto più benevolo per tutti gli esseri, le sue disgrazie non fecero che purificare il suo cuore.

Nuovi anni passarono, e avvenne che Pantaka, un giovane monaco, discepolo di Narada, che viaggiava per le montagne di Kolshamhi, cadde in mano dei briganti.

Siccome non possedeva nulla, il capo lo rilasciò dopo averlo fatto battere.

L'indomani, Pantaka traversando la foresta intese il chiasso di una lotta. Egli si diresse verso i combattenti e vide un gran numero di briganti che attaccavano con rabbia il loro capo Madagonta. Simile a un leone circondato dai cani, questi teneva loro fronte e ne aveva già uccisi parecchi. Ma essi erano molto numerosi e finalmente fu vinto e cadde coperto di ferite.

Subito che i briganti furono partiti, il giovane monaco si avvicinò ai feriti per porgere loro ajuto. Ma tutti erano già morti; solo Madagonta dava ancora qualche segno di vita. Il monaco corse allora a un piccolo ruscello che scorreva non lungi di là, prese dell'acqua fresca nel suo orcio e la portò al morente.

Madagonta aprì gli occhi e disse in un digrignar di denti:

— Dove sono quegli ingrati cani che io ho condotto tante volte al saccheggio? Senza di me, essi sarebbero perduti come sciacalli inseguiti dai cacciatori.

— Non pensate più ai vostri compagni, ai complici della vostra vita criminale, disse Pantaka. Pensate piuttosto alla vostra ultima ora, alla salvezza della vostr'anima. Bevete quest'acqua e lasciatemi medicare le vostre ferite. Forse potrò ancora salvarvi dalla morte.

— È inutile, rispose Madagonta, io sono perduto, i miserabili mi hanno ferito mortalmente. Ah! i vili! Ah! gli ingrati! Essi mi hanno dato i colpi che io stesso ho loro insegnato.

— Voi raccogliete ciò che avete seminato. Se aveste insegnato il bene ai vostri compagni, avreste ricevuto il bene. Avete loro appreso l'assassinio ed è per questo che siete stato assassinato voi stesso dalle loro mani.

— Voi avete ragione, rispose il capo dei briganti; ho meritato la mia sorte; ma come dovrà essere orribile se raccoglierò nella mia vita futura il frutto di tutte le mie cattive azioni! Insegnatemi, sant'uomo, ciò che debbo fare

per alleggerire il peso dei peccati, che opprime il mio petto come una roccia.

— Strappate dal vostro cuore ogni desiderio di vendetta, soffocate le vostre cattive passioni e ricolmate la vostra anima dell'amore per tutti gli esseri.

— Io ho fatto molto male e nessun bene. Come potrò io sfuggire a quella rete di dolori che ho tessuto io stesso con i miei cattivi istinti? Il mio Karma mi condurrà all'inferno, perchè io non potrò mai trovare la via della salvezza.

— Sì, è vero, disse il monaco. Il vostro Karma raccoglierà nelle vostre incarnazioni future il frutto della semenza che voi avete sparsa. Quegli che ha commesso delle cattive azioni non può evitarne le conseguenze. Ma non vi disperate: ogni uomo può essere tuttavia salvo, a condizione che egli faccia il sacrificio della sua individualità. Come esempio, io vi racconterò l'istoria di un celebre brigante, Kandata, che è morto impenitente e rinacque demonio nell'inferno, dove ha subito le sofferenze più orribili. Ei vi era già da molti anni, non potendo sfuggire alla sua disgraziata sorte, quando Budda apparve sulla terra. A quell'epoca memorabile un raggio di luce penetrò fino all'inferno e accese speranza in tutti i demonî.

« — O supremo Budda, abbi pietà di me! esclamò il brigante Kandata. Io soffro orribilmente e sebbene abbia fatto il male, vorrei camminare ora nella via della giustizia. Ma io non posso liberarmi dalla rete di dolori che mi stringe. Ajutatemi, signore, abbiate pietà di me!

« La legge di Karma esige che le cattive azioni conducano alla perdita. Allorchè Budda intese la preghiera del demone sofferente nell'inferno, gli mandò un ragno sulla sua rete e il ragno gli disse: « Afferrati al mio filo ed esci dall'inferno. » Allorchè il ragno fu sparito, Kandata afferrò il filo e si diè ad arrampicarsi. Il filo era così solido che non si ruppe e il demone potè salire sempre più in alto. A un tratto sentì che il filo cominciava a tremare.

« Questo era perchè altri disgraziati si arrampicavano dietro di lui; Kandata ebbe paura. Vedeva quanto il filo era sottile e si accorgeva che si assottigliava ancora pel peso crescente che sopportava. Tuttavia non si spezzava.

« Fin qui Kandata non aveva guardato che al disopra di lui. Allora guardò di sotto e vide che una folla innumerevole di abitanti dell'inferno lo seguivano nella sua ascensione.

« — Come un filo così leggiero può sopportare il peso di tanta gente? pensò egli; e spaventato, gridò: Lasciate il mio filo, esso è *mio!*

« E di un colpo il filo si ruppe e Kandata ricadde nell'inferno. L'erroneo sentimento dell'individualità era ancora vivo in Kandata.

« Ei non sapeva quale forza maravigliosa ha lo slancio sincero verso l'alto per guadagnare la via della giustizia. Questo slancio è così leggiero quanto un filo di ragno, ma solleva milioni di uomini, e più vi saranno uomini, più leggiero si sentirà ciascuno di essi. Ma appena in un cuore d'uomo nasce il pensiero che quel filo è *suo*, che il beneficio della giustizia appartiene a *lui* solo e che nessuno deve dividere con *lui*, il filo si rompe e l'uomo ricade nella sua antica posizione d'individualità isolata. Ora, l'isolamento è una maledizione e l'unione è una benedizione. Che cosa è l'inferno? Non è altro che l'amore di sè stesso, mentre che Nirvana è la vita comune...

— Fatemi dunque afferrare il filo di ragno, disse Madagonta morendo, allorchè il monaco ebbe finito il suo racconto.

Madagonta stette alcuni istanti in silenzio, come per raccogliere i suoi pensieri, poscia continuò:

— Ascoltatemi bene, voglio confessarvi tutto. Io ero schiavo di Pandon, giojelliere di Kolshamhi. Ma dopo che egli mi ebbe torturato ingiustamente, sono fuggito e sono divenuto capo di briganti. Qualche tempo dopo seppi dalle mie spie che egli doveva attraversare la montagna. L'ho sorpreso e gli ho tolto la maggior parte della sua fortuna. Andate dunque a dirgli che io gli perdono di tutto cuore il male che mi ha fatto ingiustamente e che lo prego di perdonarmi di averlo spogliato. Allorchè io ero al suo servizio il suo cuore era duro come una pietra, ed è da lui che ho appreso a non pensare che a *me solo*. Ho inteso dire che egli è divenuto migliore e che lo si cita come un modello di bontà e di giustizia. Io non voglio restare suo debitore, così vi prego di dirgli che ho conservato nascosti in un sotterraneo la corona d'oro che aveva lavorato pel re e i suoi tesori. Solo due briganti conoscevano questo sotterraneo e tutti e due sono morti oggi. Che Pandon, accompagnato da gente armata, venga a riprendere i beni di cui l'ho spogliato.

E Madagonta morì nelle braccia di Pantaka, dopo avergli indicato dove si trovava il sotterraneo.

Il giovane monaco andò subito a Kolshamhi dal giojelliere e gli raccontò quel che era avvenuto nella foresta.

Pandon trovò il sotterraneo e vi prese tutte le sue ricchezze che il capo dei briganti vi aveva nascoste.

Si seppellì Madagonta e i briganti uccisi, commentando sulla loro tomba le parole di Budda:

« L'individualità fa il male ed è l'individualità che lo soffre.

« L'individualità evita il male e l'individualità si purifica.

« La purità e l'impurità appartengono all'individualità.

« Niente può purificare alcuno.

« L'uomo deve lui stesso fare lo sforzo: i Budda non sono che degli educatori. »

Pandon riportò a Kolshamhi tutte le sue ricchezze, e godendo con moderazione della fortuna riconquistata, passò il resto della sua vita nella calma e nella felicità, e allorchè, in un'età avanzata, fu sul punto di morire, riunì intorno a sè tutti i suoi figli e nipoti e disse loro:

— Miei cari figli, non accusate gli altri dei vostri insuccessi. Cercate la causa delle vostre disgrazie in voi stessi, e se voi non siete acciecati dalla vanità, voi la troverete e apprenderete a fuggire il male. Il rimedio ai vostri mali è in voi. Che lo sguardo della vostra coscienza non sia mai oscurato dal velo di Maya. Ricordatevi le parole che furono il talismano della mia vita:

« Quegli che fa soffrire il suo prossimo fa male a sè stesso.

« Quegli che ajuta gli altri ajuta sè stesso.

« Che l'errore dell'individualità sparisca e voi camminerete nella via della giustizia. »

TROPPO CARO

In riva al Mediterraneo, fra la Francia e l'Italia vi è un piccolissimo regno: Monaco. Esso conta meno abitanti di un grande villaggio, settemila in tutto, ed è così poco esteso che la parte di terreno di ogni monegasco non sorpassa guari un ettaro.

In ricambio, vi è un piccolo, ma vero, sovrano, che possiede palazzo, corte, ministero, vescovi, generali, armata.

Non numerosa l'armata: sessanta uomini, ma tuttavia un'armata. Poche tasse pure: le imposte sono, come dovunque, regolarmente messe sul vino, sull'alcool e sul tabacco; ma benchè i contribuenti bevano e fumino coscienziosamente, pure non sono molto numerosi, e il buon piccolo re non avrebbe certo di che nudrire i suoi cortigiani e i suoi funzionarî, nè nudrire sè stesso, se non avesse delle risorse particolari: una casa da giuoco, una *roulette*.

La gente giuoca, perde o guadagna, ma per quegli che tiene la casa vi è sempre il beneficio, e questi paga al piccolo re una rilevante tassa. E può ben farlo perchè lo stabilimento che egli dirige è unico in Europa.

In altri tempi alcune case da giuoco, nei principati alemanni, avevano voluto far concorrenza, ma furono soppresse perchè ne risultavano molte disgrazie. Un giuocatore arrivava, si tratteneva, perdeva tutto, qualche volta anche il danaro degli altri, poscia si uccideva.

I Tedeschi proibirono dunque ai loro piccoli principi di mantenere case da giuoco, mentre che nessuno poteva interdirlo al principe di Monaco.

È perciò che egli ha il monopolio di questa istituzione.

Così, tutti gli amatori del *trenta e quaranta* vanno nei suoi Stati e si spogliano a suo profitto. Il lavoro onesto non arricchisce mai, dice il proverbio russo. Il piccolo re non ignora meno di noi che la sorgente da cui egli attinge è impura.

Ma che fare? non è nemmeno onesto nudrirsi ricorrendo all'imposta sull' alcool o sul tabacco. Bisogna pur vivere!

Il piccolo re, regna dunque in pace, raccoglie danaro e vive in mezzo alle cerimonie di corte e di una rigorosa etichetta, secondo il rango dei veri sovrani, anzi meglio. Egli ricompensa, punisce, passa la rivista alle truppe, tiene consiglio, emana leggi, fa giudicare nei tribunali, proprio come gli altri re, solamente in un senso più piccolo.

***

Ora, circa cinque anni fa, un caso molto grave avvenne nel reame: fu commesso un assassinio. I Monegaschi sono gente tranquilla, e il misfatto fu così un avvenimento inaudito.

I giudici si riunirono e come conviene giudicarono. Tut fu fatto secondo le regole: procuratore, avvocato, giurati, lunghi e coscienziosi dibattimenti. Secondo la legge si condannò l'assassino alla pena di morte.

Si sottomise la sentenza al sovrano, che, dopo averla letta, la ratificò. Non restava più che l'esecuzione capitale.

Ma una difficoltà sorse: il paese non possedeva nè ghigliottina, nè carnefice.

Si riflettè maturamente, e si risolvè di rivolgersi al governo francese per ottenere il prestito di un carnefice e del suo apparecchio; gli si chiese nello stesso tempo di far conoscere le spese necessarie. Otto giorni dopo, la risposta arrivò: il governo francese consentiva a mandare la ghigliottina e il boja mediante la somma di sedicimila lire.

Si informò il piccolo re. Sua Maestà opinò che l'assassino non valeva affatto tanto danaro. Sedicimila lire pel collo di una canaglia! Ah! ma no. Bisognava imporre una nuova tassa di due lire su ogni abitante. Il popolo avrebbe potuto rivoluzionare.

Il consiglio si riunisce da capo. Si cerca lungamente il mezzo di operare con poca spesa. Guarda! non si potrebbe far decapitare il gaglioffo in famiglia da un soldato indigeno?

Si consulti il generale. Ei potrebbe bene incaricare uno dei suoi guerrieri di tagliare la testa, poichè quello è il loro mestiere e alla guerra non si fa che ciò. Il generale parlò ai soldati, ma tutti rifiutarono di adempiere il comando.

— No, dissero essi, noi non abbiamo abbastanza pratica dell'arma bianca.

Come fare? Si riflette, si delibera ancora. Si riunisce un comitato, una commissione, una sottocommissione.

Si trova: bisogna commutare la pena di morte in quella di prigione perpetua. Così il principe potrà mostrare la sua clemenza e nello stesso tempo la cosa costerà meno.

Il piccolo re approvò.

Ma una nuova difficoltà sorse: non si possedeva una prigione adatta a una detenzione a vita. Vi erano molti posti di polizia, ma non una vera prigione, sicura, solida. Si dovette costruirne una, si nominò un guardiano, e finalmente si chiuse il prigioniero.

Il carceriere guarda il delinquente ed è ugualmente incaricato di portargli i pasti dalla cucina al palazzo.

Passano così sei mesi, poscia un anno. Il piccolo re facendo i suoi conti di fine d'anno si accorge che la spesa riguardante il mantenimento del prigioniero grava enormemente il suo bilancio: guardiano, nutrimento, ecc. Il manigoldo è giovane, di salute floridissima, niente impedisce che ei non viva cinquant'anni ancora. Calcolate a quale cifra le spese potranno salire!

La cosa non può continuare.

Il sovrano fa venire i suoi ministri.

— Vogliate prendere delle misure, dice loro, per ridurre le spese di mantenimento del miserabile: egli ci costa troppo caro.

I ministri si riunirono in consiglio e deliberarono.

— Io ho trovato, signori, disse uno: bisogna sopprimere la carica di carceriere.

— Ma il prigioniero evaderà, fece osservare un altro.

— Ebbene! che se ne vada al diavolo, ci toglierà la seccatura una volta per sempre.

Si riferì al principe, questi approvò ancora e il guardiano fu licenziato. Va bene. Non bisogna aspettare che gli avvenimenti.

All'ora del pranzo il prigioniero esce per cercare il guardiano; non trovandolo, va alla cucina regale, prende gli alimenti che gli si danno, ritorna alla prigione e vi si chiude con cura. L'indomani lo stesso maneggio: ei reclama il suo pasto e pranza tranquillamente: quanto ad evadere neppur l'ombra dell'idea.

Come fare? si torna a deliberare.

— Diciamogli semplicemente che noi non abbiamo più bisogno di lui. Che se ne può andare!

Benissimo. Il ministro di giustizia fa venire il delinquente e gli dice:

— Perchè non ve ne andate? Voi non avete più guardiano, nessuno vi trattiene e certamente il principe non se ne avrà a male se voi vorrete lasciare le sue terre.

— Il principe non se ne avrà a male, lo capisco bene, risponde il prigioniero, ma dove andrò, che diverrò io? La vostra sentenza mi ha disonorato per sempre, non ho più mezzi d'esistenza. Perchè avete agito così male verso di me? Voi mi avete condannato a morte. Bene. Bisognava decapitarmi e voi non l'avete fatto. Io non vi ho detto nulla. Poscia mi avete condannato alla prigione perpetua e mi avete messo vicino un carceriere per portarmi il pasto; poscia me l'avete tolto. Io non ho detto niente ancora, sebbene mi incomodava ad andare a prendere da me il pasto. Oggi mi dite di andarmene. Ah! ma no: fate quel che volete; io, io resto!

Che fare? Di nuovo il consiglio si riunisce, delibera. Finalmente, si decide che si offrirà al colpevole una pensione. Impossibile sbarazzarsene altrimenti. Si fa un rapporto al principe: non vi è da scegliere, egli approva. La pensione è fissata a seicento franchi e si informa il criminale.

— Sia, io me ne vado; ma voi pagherete regolarmente?

Il nuovo pensionato ricevette duecento lire d'acconto, disse addio a tutti e lasciò il paese. Non ebbe da fare che un quarto d'ora di treno.

Avendo comprato a qualche minuto dalla frontiera un pezzo di terra, ei vi coltiva dei legumi e va nei giorni fissati a riscuotere la sua pensione. Intascato il danaro, entra al Casino, rischia due o tre franchi sul tappeto verde, guadagna o perde, poscia rientra tranquillamente in casa. Egli vive così da saggio e felice.

*
* *

La sua fortuna fu d'aver commesso il suo « peccato » fuori dei paesi che non guardano ad alcuna spesa per poter tagliare agli uomini le teste o chiuderli nelle prigioni per tutta la vita.

L'ALBERGO DI SURATA

Nella città indiana di Surata vi era un caffè dove si fermavano viaggiatori di tutti i paesi.

Un giorno vi si fermò un sapiente teologo persiano.

Durante tutta la vita aveva studiato l'essenza della divinità e aveva scritto dei libri su questo soggetto. Di più, aveva letto non poco, riflettuto e scritto su Dio, al punto che tutto s' era imbrogliato nella sua mente ed era arrivato a non più credere in Dio. Saputo ciò, il re dei Persiani l'aveva esiliato.

Così, ragionando tutta la sua vita sulla causa prima, il disgraziato teologo s'era imbrogliato, e invece di comprendere che ei non aveva più la sua ragione, si diè a credere che la ragione suprema che dirige il mondo non esistesse più.

Questo teologo aveva uno schiavo africano che lo seguiva dovunque.

Allorchè il teologo entrò nel caffè, l'africano rimase fuori e si sedè dinanzi alla porta su una pietra al sole. Rimase così scacciandosi le mosche.

Il teologo si stese su un divano del caffè e chiese una tazza di oppio. Allorchè ebbe bevuto e l'oppio cominciò a eccitargli il cervello, disse al suo schiavo:

— Ebbene, vile schiavo, dimmi, che ne pensi tu? Dio esiste o no?

— Certamente egli esiste, rispose lo schiavo, e trasse dalla sua cintura un piccolo idolo di legno. Ecco il Dio che mi protegge da che sono sulla terra. Questo Dio è fatto da un nodo di quell'albero sacro che tutti adorano nel mio paese.

Le persone che erano nel caffè intesero quella conversazione fra lo schiavo e il teologo e ne furono molto stupiti.

La questione del persiano li aveva meravigliati, ma la risposta dello schiavo li stupì di più.

Un bramino che aveva inteso le parole dello schiavo si volse verso di lui e gli disse:

— Disgraziato pazzo! si può credere che Dio possa essere nascosto nella cintura di un uomo? Dio è uno ed è Brama. E Brama è più grande di tutto l'universo, perchè egli l'ha creato. Brama è l'unico, il grande Dio; il Dio in onore del quale sono costruiti i templi sulle rive del Gange, il Dio che servono i suoi unici sacerdoti, i bramini.

« Solo i preti conoscono il vero Dio. Ventimila anni sono già passati e, malgrado tutte le rivoluzioni dell' universo, i sacerdoti rimangono gli stessi, come sono sempre stati, perchè Brama, l'unico, il vero Dio li protegge.

Così parlò il bramino credendo convincere tutti. Ma un cambiavalute ebreo che era là gli rispose:

— No, diss'egli, il tempio del vero Dio non è nell' India!... e Dio non protegge la casta dei bramini! Il vero Dio non è il Dio dei bramini, ma quello di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e il vero Dio protegge solo il suo popolo d'Israel.

« E se oggi il nostro popolo è disperso per tutta la terra, questa non è che una prova, e Dio, come l' ha promesso, riunirà di nuovo il suo popolo in Gerusalemme a fine di restaurare quella meraviglia dell'antichità, il tempio di Gerusalemme e mettere Israele alla testa di tutti gli altri popoli.

Così parlò l'ebreo, e si mise a piangere. Ei voleva continuare il suo discorso, ma un italiano che era là l'interruppe.

— È falso quel che voi dite, fece l'italiano all'ebreo. Voi attribuite a Dio un'ingiustizia. Dio non può amare un popolo più di un altro. Al contrario, se anche ha protetto una volta Israel, ecco mille e ottocento anni che Dio si è corrucciato contro di esso e in segno della sua collera l'ha disperso su tutta la terra. Così questa credenza non solo non si propaga, ma è gran che se esiste in qualche parte. Dio non favorisce alcun popolo, ma chiama tutti quelli che vogliono la propria salvezza nel seno dell'unica chiesa romana e cattolica, fuor della quale non vi è salvazione.

Così parlò l' italiano. Ma un pastore protestante che si trovava là rispose pallidissimo al missionario cattolico:

— Come potete voi dire che la salvezza non è che nella vostra confessione? Sappiate che solo saranno salvi quelli che seguendo il vangelo serviranno Dio secondo lo spirito e la verità della legge di Gesù.

Allora un turco, impiegato alla dogana di Surata e che era là, si volse con un'aria importante e senza cessar di fumare la pipa disse ai due cristiani:

— È a torto che voi siete così sicuri della verità della vostra fede cristiana. Sono già seicento anni che la vostra religione fu sostituita dalla religione di Maometto, e come vedete voi stesso la vera fede di Maometto si estende sempre più, in Europa, in Asia e nella Cina civilizzata. Poi riconoscete voi stessi che gli ebrei sono respinti da Dio e ne date la prova che essi sono nell'avvilimento e che la loro fede non si propaga affatto. Riconoscete dunque la verità della religione di Maometto, poichè essa è fiorente e si spande senza posa. Saranno solo salvi coloro che crederanno nell'ultimo profeta di Dio, Maometto. E ancora quelli che sono partigiani di Omar e non di Alì, perchè questi ultimi sono degli infedeli.

A queste parole, il teologo persiano appartenente alla setta di Alì volle intervenire. Ma in quel momento una grande discussione si elevò fra tutti i consumatori del caffè che rappresentavano diverse religioni e confessioni. Vi erano dei cristiani d'Abissinia, dei laici indiani, ismaeliti e adoratori del fuoco. Tutti discutevano l'essenza di Dio e la maniera come bisogna adorarlo. Ciascuno affermava che solo nel proprio paese si conosceva il vero Dio e si sapeva come si deve venerarlo.

Tutti si animavano, gridavano. Solo un chinese, discepolo di Confucio, stava tranquillo in un angolo del caffè, senza prendere parte alla discussione. Egli sorbiva il suo thè, ascoltava e non diceva nulla.

Il turco che lo scorse, ad un certo punto della discussione si volse a lui:

— Se tu venissi in mio ajuto, mio buon chinese. Tu taci e tuttavia potresti dire qualche cosa in mio favore: io so che in China si sono introdotte differenti religioni. I vostri commercianti mi hanno detto più di una volta che i Chinesi stimano la religione maomettana come la migliore e l'adottano volentieri. Appoggia dunque queste mie parole e di' ciò che tu pensi del vero Dio e del suo profeta.

— Sì, sì, di' ciò che tu ne pensi, aggiunsero gli altri.

Il chinese discepolo di Confucio, chiuse gli occhî e riflettè un istante; poscia, riaprendoli, cacciò le sue mani dalle larghe maniche della tunica, le incrociò sul petto e disse con voce tranquilla:

— Signori, mi sembra che l'amor proprio degli uomini impedisca loro più che in ogni altra cosa di accordarsi sulla religione. Se vi darete la pena di ascoltarmi, io ve lo spiegherò con un esempio.

« Io sono partito dalla China per Surata su un naviglio inglese. In rotta ci siamo fermati sulla riva orientale dell'isola di Sumatra per provvederci d'acqua. A mezzogiorno discendemmo a terra e ci sedemmo in riva al mare all'ombra dei sicomori, non lungi da un villaggio. Eravamo molti uomini di diversi paesi.

« Mentre che stavamo seduti, un cieco si avvicinò a noi.

« Quell'uomo era divenuto cieco, come abbiamo saputo più tardi, perchè volendo comprendere ciò che era il sole, lo guardava troppo a lungo e con troppa ostinazione. Voleva saperlo per togliergli la sua luce.

« E ricorse a molti mezzi, impiegando tutte le scienze per afferrare almeno qualche raggio e chiuderlo in una bottiglia.

« Per lungo tempo egli aveva speso tutti i suoi sforzi guardando sempre il sole senza poter riuscire all' intento. Non ne ricavò che un male agli occhi per cui divenne cieco.

« Allora egli si disse:

« — La luce solare non è un liquido, perchè se fosse un liquido si potrebbe versarla da un recipiente in un altro; come l'acqua essa sarebbe agitata dal vento. La luce solare non è nemmeno fuoco, perchè se fosse fuoco si spegnerebbe nell'acqua. La luce solare non è tampoco uno spirito, perchè la si vede, e non è un corpo perchè non la si può toccare. E siccome la luce solare non è nè liquido, nè fuoco, nè spirito, nè corpo, essa è nulla.

« Così decise egli, e siccome guardava sempre il sole perchè sempre vi pensava, perdè la vista.

« Quando fu completamente cieco, fu completamente convinto che il sole non esisteva.

« Insieme al cieco si era avvicinato il suo schiavo.

« Questi fece sedere il suo padrone all'ombra di un sicomoro, raccolse una noce di cocco e si pose a fabbricare una lampada. Fece una miccia con la stoppa del cocco, trasse il burro d' una noce nella scorza e vi immerse la miccia.

« Mentre che lo schiavo faceva la sua lampada il cieco gli disse con un sospiro:

« — Ebbene, non ti ho io detto il vero? il sole non esiste.

Tu vedi come fa scuro? E si dice il sole... Ma che cosa è il sole?...

« — Io non so che cosa sia il sole, rispose lo schiavo, m'importa poco; ma conosco la luce. Così ho fatto ora una lampada che mi rischiarerà e grazie ad essa potrò servirti e trovare tutto nella capanna.

« E lo schiavo prese il cocco nella sua mano.

« — Ecco, disse egli, il mio sole.

« Vi era là anche uno zoppo con la sua gruccia. Intese queste parole e si diè a ridere.

« — Tu sei probabilmente cieco di nascita, diss'egli, poichè non sai che cosa sia il sole. Ti dirò io ciò che è. Il sole è una palla di fuoco e questa palla esce ogni giorno dal mare e si corica ogni sera nelle montagne della nostra isola; noi la vediamo tutti e tu la vedresti questa palla luminosa se avessi i tuoi occhî.

« Un pescatore che era pure seduto là, intese queste parole e disse allo zoppo:

« — Si vede che tu non sei mai uscito dalla tua isola. Se tu non fossi zoppo e se avessi viaggiato sul mare, sapresti che il sole si corica non nelle montagne di quest'isola, ma che si corica pure nel mare da dove esce ogni mattina. Io lo dico con certezza perchè lo vedo con i miei proprî occhî ogni giorno.

« Un indiano intese queste parole.

« — Mi stupisce, disse egli, che un uomo intelligente possa dire simili bestialità. È possibile che una palla di fuoco si immerga nell'acqua senza spegnersi? Il sole non è una palla di fuoco; è una divinità e questa divinità si chiama Deva. Questa divinità ruota su un carro a traverso il cielo, intorno alla montagna d'oro Sperm.

« Avviene che i cattivi serpenti Rayon e Keton si gettano su Deva e l'inghiottono e allora fa notte. Ma i nostri bonzi pregano perchè la divinità si liberi, ed allora viene il giorno. Solo gli uomini ignoranti come voi, che non hanno visto mai niente, possono credere che il sole può solamente rischiarare la loro isola.

« Allora fu la volta di un egiziano, padrone di barche.

« — No, disse egli, questo nemmeno è vero. Il sole non è una divinità e non gira solamente nell' India e intorno alla sua montagna d'oro. Io sono stato a Madagascar e alle isole Filippine. Dovunque splende il sole. Non è solo nell'India e intorno a una sola montagna che ei si muove:

esso si leva alle isole del Giappone ed è per questo che lo chiamano Giapen, vale a dire, nella loro lingua, nascita del sole, e si corica lontano, molto lontano all'occidente, dietro le isole d'Inghilterra. Lo so molto bene perchè ho visto le cose io stesso e le ho apprese anche da mio nonno che era un grande navigatore dei più remoti mari.

« Ei voleva ancora parlare, ma un mozzo inglese del nostro naviglio l'interruppe.

« — Non vi è altra terra, disse egli, salvo l'Inghilterra, dove si sappia meglio come cammina il sole. Il sole, lo sappiamo tutti in Inghilterra, non si leva nè si corica in nessuna parte. Esso cammina senza posa intorno alla terra. Lo sappiamo molto bene perchè noi stessi abbiamo fatto il giro della terra e dovunque lo abbiamo visto. In ogni paese, come qui, si mostra il mattino e sparisce la sera.

« E l'inglese prese un bastone, disegnò un circolo sulla sabbia e spiegò il viaggio del sole nel cielo intorno alla terra.

« Ma non seppe bene spiegarlo e additando il pilota del suo naviglio, disse:

« — Egli è più sapiente di me e potrà meglio farvelo comprendere.

« Il pilota era un uomo assennato, ascoltava la conversazione e taceva finchè non lo si interrogò. Ma quando tutti si volsero verso di lui, cominciò a parlare.

« — Voi vi ingannate tutti, l'un l'altro, ed ingannate voi stessi; il sole non gira intorno alla terra, è la terra che gira intorno al sole. Di più, essa gira su sè stessa in 24 ore, presentando al sole il Giappone e le isole Filippine, e Sumatra sulla quale noi siamo, e l'Africa, e l'Europa e l'Asia, e molte altre terre ancora. Il sole non splende solo per una montagna, per un'isola, per un mare e non soltanto per tutta la terra, ma per altri infiniti pianeti come essa. Ciascuno di voi avrebbe potuto comprenderlo se guardasse in alto, il cielo, e non ai suoi piedi, e se non pensasse che il sole non luce che per lui e il suo paese.

« Così disse il saggio pilota, che aveva molto viaggiato e che aveva molto guardato in alto.

« Sì, gli errori e le divisioni delle religioni negli uomini provengono dal loro orgoglio, continuò il chinese, discepolo di Confucio. Ciò che è avvenuto pel sole è avvenuto per Dio. Ciascun uomo vuole avere un Dio particolare o almeno un Dio del suo paese. Ogni popolo vuol rinchiu-

dere nel suo tempio quegli che l'universo intero non è bastevole a contenere.

« E un simile tempio può essere paragonato a quello che Dio stesso ha edificato per unirvi gli uomini in una sola fede?

« Tutti i templi umani sono fatti sul modello di questo tempio che è l' universo di Dio. In tutti i templi vi sono delle piscine, delle vòlte, dei lampadarî, delle imagini, delle iscrizioni, delle tavole della legge, degli altari di sacrificio e dei preti. In qual tempio vi è una piscina come l'oceano, una vòlta come il firmamento, dei lampadarî come il sole, la luna e le stelle, delle imagini come gli uomini viventi che si amano e si ajutano fra loro? Dove si trovano delle iscrizioni sulla grandezza di Dio così comprensibili quanto i benefici che dovunque sono sparsi per la felicità degli uomini? Dove è la tavola della legge così chiara per ciascuno, quanto quella che è scritta nel cuore dell'uomo?

« Dove sono i sacrifici paragonabili a quelli che gli uomini caritatevoli fanno al loro prossimo? E dove è l'altare che valga il cuore di un uomo buono sul quale Dio stesso riceve il sacrificio?

« Più elevata sarà la comprensione di Dio per l'uomo, meglio ei lo conoscerà. E meglio conoscerà Dio, più se ne avvicinerà, più imiterà la sua bontà, la sua misericordia e il suo amore per gli uomini.

« Cosicchè colui che vede la luce del sole che empie l'universo, non condanni e non disprezzi l'uomo superstizioso che nel suo idolo vede solo un raggio di quella stesa luce, e non disprezzi nemmeno l'incredulo che è divenuto cieco e non vede affatto la sua luce. »

Così disse il chinese, discepolo di Confucio, e tutti quelli che erano nel caffè tacquero e cessarono di discutere la questione di sapere quale fosse la miglior religione.

IL TAMBURO

Vi era una volta un operajo chiamato Emilio.

Un giorno, che attraversava una prateria per andare al suo lavoro, scorse una rana che saltellava innanzi a lui. Emilio alzò il piede per non schiacciarla e passò.

Quasi subito si intese chiamare e vide una bellissima fanciulla che gli disse:

— Emilio, perchè non ti ammogli?

— Come penserei io ad ammogliarmi, bella mia? Io non posseggo che quello che ho su di me; nessuno mi vorrebbe.

— Quale idea! disse la giovane. Purchè tu lavora il più che è possibile e dorma quanto meno si può, noi avrémo sempre e dovunque di che vestirci e di che nutrirci.

— Ebbene, sia, disse egli, maritiamoci. E dove andremo noi?

— Andremo alla città.

Emilio seguì la fanciulla. Essa lo menò in capo alla città, in una piccola casetta, dove si maritarono e vissero insieme.

Un giorno il voivoda, uscendo dalla città, passò davanti alla casa d'Emilio, la cui moglie era seduta sulla porta per vederlo passare.

Vedendola, il voivoda tutto sorpreso esclamò:

— Donde viene una simile bellezza?

E, avendo fermato il suo cavallo, la chiamò presso di lui e si pose a domandarle:

— Chi sei tu?

— Io sono la moglie del moujik (1) Emilio.

— Come, tu così bella, hai potuto sposare un povero moujik? Sei fatta per essere piuttosto la moglie di un principe.

(1) Contadino.

— Grazie del complimento, rispose essa, ma io sono felice col mio moujik.

Il voivoda le parlò ancora per qualche istante, poscia riprese il suo cammino.

Ma, rientrato nel suo palazzo, la moglie di Emilio non gli uscì più dalla testa. Non dormiva la notte e pensava senza posa al modo di rapirla al moujik. Non trovava nulla. Chiamò così i suoi servitori e ordinò loro di trovare un mezzo.

Essi dissero al voivoda:

— Prendi Emilio in casa tua come lavoratore. Noi gli affideremo un'opera tale che egli vi soccomberà, e sua moglie diverrà vedova: allora tu potrai prenderla.

Così fece il voivoda. Ei mandò a chiamare Emilio perchè venisse a servire in casa sua e abitasse con sua moglie nel palazzo.

I suoi inviati andarono dunque in casa del moujik e gli trasmisero gli ordini del loro padrone.

La moglie rispose allora:

— Ebbene, va. Tu lavorerai il giorno e ritornerai la sera.

Emilio andò al palazzo. E l'intendente gli chiese:

— Perchè sei venuto solo, senza tua moglie?

— E perchè l'avrei condotta? Essa ha la sua casa.

Allora si diede a Emilio un lavoro che appena due uomini avrebbero potuto sostenere.

Egli si mise all'opera non credendo venirne a fine, ma essa fu terminata prima di sera.

L'intendente, vedendo ciò, gliene diede quattro volte tanto per l'indomani.

Emilio ritornò a casa. La moglie gli fece trovare tutto spazzato, pulito; la stufa accesa, il pranzo pronto. Ella l'aspettava cucendo vicino alla tavola, e l'accolse affettuosamente, gli servì da mangiare e da bere, poscia si diè a fargli delle domande sul suo lavoro.

— Oh! disse egli, la cosa non va punto bene. Mi si dà più da fare di quel che io potrei. Mi faranno morire di fatica.

— Ebbene, tu, non pensare al tuo lavoro e sopratutto non guardare nè innanzi nè indietro; non t'inquietare nè di ciò che è fatto nè di ciò che resta a fare: lavora solamente e tutto sarà fatto a tempo.

Emilio si coricò.

Il mattino ritornò al lavoro e lavorò senza guardare una sola volta nè innanzi nè indietro, ed ecco che verso

sera tutto fu ultimato, ed era ancora chiaro quando rientrò in casa sua.

Allora ogni giorno si aumentò il suo incarico, e ogni giorno Emilio lo terminava a tempo e tornava a coricarsi a casa.

Passò una settimana.

I servi del voivoda vedendo che non si poteva vincere il moujik con un lavoro faticoso, gli affidarono opere più difficili, ma non vi riuscirono meglio. Tutto ciò di cui lo si incaricò, lavoro di fabbro, di meccanico, di muratore, tutto ei compiva nel tempo fissato e sempre ritornava la sera presso sua moglie.

Una seconda settimana passò.

Allora il voivoda chiamò i suoi servi e disse loro:

— Vi mantengo forse per nulla? Sono passate due settimane e non siete riusciti a far nulla. Vi eravate impegnati di far perire Emilio a forza di fatiche, ed io lo vedo ogni giorno dalla mia finestra ritornare a casa sua cantando. Vi ridete forse di me?

I servi si giustificarono dicendo:

— Noi abbiamo operato tutto quel che potevamo per farlo perire con una fatica penosa, ma egli spazza via il lavoro come con una scopa: non è mai stanco. Allora noi gli abbiamo affidato i lavori più complicati, pensando che non avesse abbastanza intelligenza da cavarsela, ma non siamo meglio riusciti. Da che deriva ciò? Egli comprende tutto, fa tutto. Deve esservi un sortilegio in lui o in sua moglie! Noi stessi siamo stanchi. Ora cerchiamo di chiedergli un lavoro tale che gli sia assolutamente impossibile di fare, e pensiamo ordinargli di costruire in un sol giorno una nuova cattedrale. Fallo chiamare e dagli l'ordine di inalzare, innanzi al tuo palazzo, un tempio in un sol giorno. Se non riesce, gli si potrà far tagliare la testa per non aver obbedito.

Il voivoda mandò a chiamare Emilio.

— Ascolta, gli disse, ecco il mio ordine: bisogna che tu costruisca una nuova cattedrale, sulla piazza, innanzi al mio palazzo. Essa dovrà essere terminata per domani sera. Se tu la fai, avrai una bella ricompensa, se no ti farò tagliare la testa.

Avendo ascoltato quest'ordine, Emilio s'inchinò e fe' ritorno a sua casa.

— Questa è la mia fine, pensò egli.

Arrivato a casa, disse a sua moglie.

— Presto, moglie, preparati! bisogna fuggire o io sono perduto.

— Di che hai dunque paura da voler fuggire?

— E come non aver paura? Il voivoda mi ha ordinato di costruire nella giornata di domani una nuova cattedrale. E se io non riesco mi farà tagliare la testa. Non mi rimane che fuggire ora che ne è tempo.

La moglie non fu del suo parere.

— Il voivoda ha un gran numero di servitori. Ei ci potrà far raggiungere dovunque. Bisogna dunque obbedire.

— Ma come? questo è al disopra delle mie forze.

— Bah! mio piccolo padre, non ti desolare. Cena e coricati. Se ti alzerai domani di buon'ora, riuscirai.

Emilio si corica.

Prima dell'alba sua moglie lo sveglia.

— Va presto, dice essa, a terminare la tua cattedrale. Ecco dei chiodi e un martello. Tu hai ancora una giornata di lavoro innanzi a te.

Emilio andò in città. In mezzo alla piazza trovò infatti una nuova cattedrale. Non restava quasi più nulla da fare perchè essa fosse terminata.

Emilio si mise al lavoro e la sera tutto era finito.

Allorchè il mattino, svegliandosi, il voivoda aveva dalla sua finestra scorto la cattedrale e Emilio che andava di qua e di là a mettere gli ultimi chiodi, non aveva provato il menomo piacere di possedere quella cattedrale, tanto era irritato di non poter far morire il moujik per prendere sua moglie.

E chiamò di nuovo i suoi servi.

— Emilio ci scappa ancora, disse loro. Io non posso farlo decapitare. Era questa cosa troppo facile per lui. Bisogna inventare qualche cosa di più complicato. A voi di trovarla se non volete che vi faccia morire in sua vece.

I servitori imaginarono allora di comandare a Emilio di scavare un canale. Questo canale doveva scorrere intorno al palazzo e dei battelli dovevano navigare sulle sue acque.

Il voivoda chiamò Emilio e gli diede questo nuovo ordine.

Emilio ritornò a casa sua più triste della vigilia.

— Perchè sei dunque così triste? gli domandò sua moglie. Ti si è forse ordinato un nuovo lavoro?

Emilio disse allora quel che era avvenuto.

— Questa volta bisogna fuggire.

Ma la moglie rispose:

— Tu non puoi fuggire. Ci si riprenderebbe dovunque. Bisogna obbedire. Va dunque! piccolo padre, non ti affliggere, cena e coricati. Levati più presto e tutto si farà.

Emilio si coricò.

Il mattino sua moglie lo risvegliò.

— Vattene in città, gli disse, tutto è pronto. Non vi è che un poco di terra che rimane ancora presso il porto. Prendi una pala e va a toglierla.

Arrivato in città, Emilio vide un canale intorno al palazzo e sull'acqua dei battelli. Si avvicinò allora al porto e avendo scorto un monticello di terra, si mise a toglierlo.

Il voivoda, svegliandosi, vide un canale e su di esso dei battelli, ed Emilio che toglieva le ultime palate di terra. Ei fu stupefatto, ma non provò alcuna gioja di avere quel canale e quei battelli. Era furioso di non avere alcun motivo di far morire Emilio.

— Niente gli è impossibile, pensò egli. Che fare ora?

Chiamò i suoi servi e tutti insieme si posero a riflettere.

— Trovate dunque una cosa tale che egli non la possa fare; perchè tutto ciò che abbiamo imaginato ei l'ha compìto ed io non posso prendermi sua moglie.

I servi rifletterono, rifletterono a lungo, infine dissero al voivoda:

— Bisogna chiamare Emilio e dirgli: « Va non so dove e porta non so che cosa. » Questa volta non potrà sfuggirti.

« Dovunque egli vada tu dirai che non era quello il luogo dove doveva andare, e quel che ti porterà che non è la cosa da te desiderata. Allora lo si decapiterà e tu prenderai sua moglie.

Il voivoda fu tutto allegro.

— Questa volta la cosa è perfetta! diss'egli.

Mandò a chiamare Emilio e gli disse:

— Va non so dove e portami non so che. Se non lo porterai, ti farò tagliare la testa.

Emilio andò a trovare sua moglie e le partecipò gli ordini del voivoda.

Al primo istante la moglie rimase pensierosa.

— Via, finì essa per dire, è per la sua disgrazia che si è consigliato ciò al voivoda. Ora bisogna agire d'astuzia.

Riflettè ancora, poi disse a suo marito:

— Devi andare molto lontano, presso la nostra ava, la vecchia madre dei moujiks. Tu le chiederai il suo ajuto. E se tu ottieni da essa un oggetto qualunque, ritorna diritto in casa del voivoda. Io vi sarò. Questa volta non posso più loro scappare, mi prenderanno per forza, ma per poco tempo. Se tu fai tutto come la nonna t'indicherà, mi riprenderai subito.

Essa preparò tutto ciò che bisognava a suo marito pel viaggio, e dandogli un piccolo sacco e una conocchia:

— Dalle ciò, disse ella. A questo segno riconoscerà che tu sei mio marito.

Emilio si mise in viaggio.

Uscendo dalla città vide dei soldati che facevano la manovra.

Si fermò per guardarli. Allorchè essi si assisero per riposarsi, ei si avvicinò loro e domandò:

— Non sapreste, fratelli, come debbo fare per andare non so dove e riportare non so che cosa?

I soldati furono sorpresi da quella domanda.

— Chi te l'ha ordinato? chiesero essi.

— Il voivoda.

— Allora non possiamo ajutarti.

Emilio proseguì la sua strada.

Camminò, camminò e arrivò infine ad una foresta. Nella capanna, una vecchia — la vecchia madre dei moujiks — che filava piangendo.

Ella scorse Emilio e gli chiese irritata:

— Che vieni a fare qui?

Emilio le presentò la conocchia e le disse che lo mandava sua moglie. La vecchia si raddolcì e si pose a fargli delle domande. Emilio le raccontò la sua vita; come aveva sposata la giovane; come era andato a vivere alla città; come lo si era preso per lavoratore presso il voivoda; come aveva costruito una cattedrale, scavato un canale e fabbricato dei navigli, e come infine il voivoda gli avesse ordinato di andare non so dove e di portargli non so che cosa.

Quando l'ebbe ascoltato, la vecchia cessò di piangere e si mise a mormorare qualche cosa fra i denti.

— Via! sta bene, finì essa per dire. Riposati e mangia, figlio mio.

E, allorchè ebbe finito di mangiare, gli disse:

— Ecco una piccola palla, falla rotolare innanzi a te e

seguila. Essa ti farà andare lontano, fino al mare. Quando tu ci sarai arrivato, vedrai una grande città e domanderai l'ospitalità per la notte nella prima casa che incontrerai entrando. Là cercherai la cosa che ti bisogna.

— Ma come, buona nonna, potrò io riconoscerla?

— Quando tu vedrai una cosa alla quale si obbedisce meglio che a suo padre e a sua madre, dovrai impadronirtene e fuggire. Tu la porterai al voivoda. E se egli ti dirà che non è quella la cosa che egli desidera, tu risponderai: « Poichè non è questa, bisogna spezzarla. » Allora, batti su quella cosa, portala al fiume, spezzala e gettala nell'acqua; e tu potrai riprendere tua moglie.

Emilio si congedò dalla vecchia e se ne andò facendo rotolare la palla innanzi a sè.

La palla rotolò e lo menò fino al mare. Presso il mare era una grande città. All'entrata della città, una grande casa. Emilio vi chiese l'ospitalità per la notte. Gli venne accordata e si coricò.

L'indomani si svegliò di buon mattino e intese il padrone di casa che risvegliava suo figlio e gli ordinava di andare a tagliare legna. Ma il figlio non obbedì.

— È troppo presto, vi è tempo ancora.

Poscia intese la madre che si levava e disse:

— Va, figlio mio, tuo padre è vecchio; è tempo, va tu al lavoro.

Per tutta risposta, il figlio non fece sentire che un grugnito e si riaddormentò.

Ma a un tratto un gran rumore risuonò sulla via. Il figlio allora si alzò precipitosamente, si vestì e corse fuori della casa.

Emilio si affrettò pure ad uscire per vedere a che cosa quel figlio obbedisse meglio che a suo padre e a sua madre. Ei vide nella via un uomo che camminava portando qualche cosa di rotondo che ei batteva con due bastoncini; ed era questo qualche cosa che faceva tanto frastuono e a cui obbediva il figlio. Si avvicinò per esaminarlo e vide un oggetto che aveva la forma di una botte e chiuso ai due capi da una pelle tesa.

Chiese che cosa fosse.

— Un tamburo, gli rispose l'uomo.

— Ed è vuoto?

— Sì, vuoto.

Emilio, sorpreso, lo pregò di darglielo; ma l'uomo rifiutò.

Allora egli non pregò più; cercò di impadronirsene. Non vi riuscì nella giornata. Appena però l'uomo andò a coricarsi, Emilio si impadronì del tamburo e prese la fuga.

Corse, corse ed arrivò alla sua casa. Sperava di trovarvi sua moglie, ma essa non vi era. L'indomani della sua partenza si era venuta a prenderla per condurla in casa del voivoda.

Egli andò dal voivoda e chiese di vederlo.

— Ditegli che quegli che arriva viene da non so dove e porta non so che cosa.

Si prevenne il voivoda. Egli fece dire a Emilio di ritornare l'indomani.

Emilio insistè per essere ricevuto sull'istante.

Il voivoda apparve.

— Donde vieni tu? gli chiese.

Emilio glielo disse.

— Non era là che bisognava andare. E che cosa tu porti?

Emilio si disponeva a mostrarglielo, ma il voivoda non volle nemmeno vederlo.

— Poichè non è questo, bisogna spezzarlo! Tanto peggio!

Ed Emilio uscì col tamburo e si mise a battervi sopra.

Al primo colpo tutte le truppe del voivoda accorsero verso Emilio, gli resero gli onori e attesero i suoi ordini.

Dalla sua finestra il voivoda si mise a gridare ai soldati di non seguire Emilio, ma essi non l'ascoltarono. Allora il voivoda ebbe paura e ordinò di restituire a Emilio sua moglie.

Gli chiese solamente il tamburo.

— Impossibile, disse Emilio, io ho l' ordine di spezzarlo e di gettarne i pezzi nel fiume.

Egli si diresse verso il fiume, seguìto da tutta l'armata, ruppe il tamburo e ne gettò i pezzi nell'acqua.

Allora tutti i soldati si dispersero.

Emilio riprese sua moglie e la ricondusse nella sua casa dove vissero felici, avendo il voivoda rinunciato ad inquietarli più.

QUARANT' ANNI

Dopo il colloquio con suo figlio, nella notte stessa dal 12 al 13 agosto, il suo castigo cominciò.

Rimasto solo nella sua camera, ei pensò:

— Non vi è Dio, non v'è anima, nessun castigo! e quanto erano vane le mie angoscie. Tutti lottiamo gli uni contro gli altri, ci uccidiamo fra noi per vivere, come l'ha detto il mio Alessandro. La lotta per l'esistenza — questa è la legge! Non ve n'è altra. E Dio mi ha reso vincitore... Dio mi ha reso!... Quale sciocca abitudine! Non è a un Dio, ma a me stesso che devo d'esser riuscito vincitore; così io posso rallegrarmene. Che ciascuno lotti e profitti della sua vittoria, come me. Io vivevo felice, solo il ricordo turbava qualche volta la mia felicità; d'ora innanzi io vivrò più felice ancora, completamente felice. Comprendo che ho degli invidiosi, sì, degli invidiosi che vogliono pure avere. Ebbene, se essi vogliono possedere che lottino, che non aspettino che si dia loro. Così Alessandro, lui stesso...

Suo figlio, non trovando sufficienti i ventimila rubli che gli dava ogni anno, ne aveva chiesto diecimila in più. Egli rifiutò e lo scontento di Alessandro innanzi a questo rifiuto gli ritornò in mente.

— È vero che conta aver tutto dopo la mia morte...

E subito Trofimo Semionovitch vide nettamente che suo figlio non poteva che augurargli la morte.

— Lotti per vincere! Io ho lottato, ho ucciso il mercante; avevo bisogno della sua morte e gli ho presa la vita. E lui, mio figlio, Alessandro, quale esistenza gli fa d' uopo sopprimere.

Colpito, egli si drizzò pieno di spavento sul suo letto.

— Quale esistenza? ma la mia! Sì, io gli sono un osta-

colo. Avrei un bel donargli tutto il danaro che desidera: vale sempre meglio per lui che io muoja e che egli resti assoluto padrone dei miei beni.

E Trofimo, ricordandosi gli sguardi e le parole di suo figlio, comprese che questi non poteva che desiderare la sua morte.

— Dunque se lui, uomo istruito e spregiudicato, desidera la mia morte, deve uccidermi. Certamente, può temere la giustizia, ma vi sono dei veleni così comodi...

Ed ei si ricorda una conversazione di suo figlio su antichi veleni, che uccidono senza lasciare traccie.

— Egli non ha che a procurarsi uno di questi veleni e non potrà resistere alla tentazione di propinarmelo. Non mi diceva egli che io non mi occupo abbastanza degli affari, che non aumento la nostra fortuna?... E sì, un bicchiere di thè, e tutto è fatto. Corrompere qualche servitore, il cuoco, essi sono tutti carne venduta...

Sospettò pure il suo cameriere.

— Che egli palpi mille rubli ed è fatto; il cuoco pure.

Trofimo si commosse a questi pensieri, e per calmarsi prese un bicchiere d'acqua inzuccherata posato sul tavolo da notte; ma vide in fondo al bicchiere un sedimento biancastro.

— Che cosa può essere ciò? Via, non mi si coglierà! diss'egli e gettò l'acqua.

S'avvicinò alla toeletta, prese il boccale e bevve a piena gola.

— Sì, la lotta di tutto contro tutti! E poichè bisogna lottare, fa d'uopo essere prudenti. Io berrò e mangerò ciò che mia moglie berrà e mangerà. D'altronde essa pure, essa sa che avrà la settima parte della fortuna. I suoi parenti poveri implorano da molto tempo dei soccorsi da lei. Ebbene, renderò loro pan per focaccia e accomoderò le cose in modo che la mia morte non sia loro di alcun profitto. Farò un testamento che li diserederà e la morte mia non apporterà loro nulla. Ma sì, lo farò da domani e glielo farò conoscere.

Presa questa risoluzione egli tentò di dormire, ma i suo pensieri glielo impedirono.

Ebbe l'idea di fare senza ritardo il suo testamento. Si alzò, indossò la sua veste da camera, calzò le pantofole, si sedè innanzi alla tavola e scrisse la copia del testamento, nella quale egli legava tutta la sua fortuna a un'istituzione di beneficenza. Avendo finito, volle coricarsi, ma il ricordo del suo cameriere lo assediò di nuovo. Si chiese ciò che avrebbe fatto al posto del domestico.

— Se io fossi un povero lacchè e non ricevessi che quindici rubli al mese, essendo separato da cinque camere da un riccone addormentato, e sapendo, come lo so ora io, che non vi è nè Dio, nè giustizia, che farei? Farei ciò che ho fatto al mercante.

Trofimo di nuovo ebbe paura; si alzò ancora e volle mettere il chiavistello; questo non girava bene. Allora barricò la porta, ponendo una poltrona che legò con un tovagliolo al lucchetto, e ne mise un'altra perchè il rumore della caduta lo risvegliasse se si entrava.

Prese queste precauzioni, soffiò sulla candela e potè addormentarsi. Dormì così a lungo che sua moglie, inquieta, volle penetrare nella sua camera. Le poltrone caddero con fracasso. Trofimo tutto spaventato e pallido saltò dal letto:

— Chi? che? al soccorso! gridò egli.

E stette a lungo tremante prima di rendersi conto di ciò che avveniva. Credeva che si fosse per ucciderlo.

Quando rinvenne disse che aveva barricato la porta per prudenza e cercò dissimulare la sua paura. Da quel giorno questa fu la sua principale cura. Ma, malgrado i suoi sforzi, tutti quelli che l'avvicinavano notarono in lui un gran cambiamento. Fino allora era stato buono o cattivo, tenero o affettuoso, qualche volta pensieroso al ricordo del suo delitto; detestava gli uni, amava gli altri, particolarmente i suoi figli e i suoi nipoti.

Ora il suo umore non variava più: era silenzioso, prudente, diffidente con tutti, freddo anche verso i suoi figli.

La compilazione del testamento diviene il suo principale pensiero; non giunge mai a farlo come vorrebbe. Tutti gli uomini di legge che egli consulta non arrivano a soddisfarlo. Scrive, ricopia, cambia senza posa.

Egli non è meno preoccupato per i suoi pasti. Si priva spesso dei suoi piatti favoriti, rifiuta di sedersi a tavola, poscia, arrivando a metà del pranzo prende la porzione di suo figlio, di sua figlia o quella di sua moglie, e allora solo mangia con sicurezza. Compera egli stesso il suo vino e lo conserva nella sua camera sotto chiave.

Trascura i suoi affari; quando se ne occupa, nasconde ai suoi il profitto che ne ricava. Il danaro che gli procurava una volta tanta gioja, non è più per lui che soggetto d'inquietudini. Sente la sua impotenza a nascondere la sua fortuna a degli uomini che, come lui, non hanno coscienza nè fede. Si rende conto che se gli altri appurassero, al par di

lui e di suo figlio, che non vi è Dio nè giustizia, nessuna forza umana potrebbe salvarlo. Gli si prenderebbe la sua vita con l'astuzia o con la violenza. L'unica salvezza è di celare agli altri la sua miscredenza assoluta e di inculcare loro al contrario il timore di Dio e della giustizia umana. Così, dopo la giornata del 12 agosto, un altro grande mutamento avvenne nelle sue abitudini: stupì quelli che lo circondavano con una pietà che non gli avevano mai vista. Assistè a tutti gli uffici sacri, osservava i digiuni, l'astinenza il mercoledì e venerdì, non trascurò alcuna occasione di parlare alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi servi di Dio e della sua legge, di ricordare loro che quelli i quali non osservano questa legge periranno e saranno crudelmente castigati nell'altro mondo. Tentò anche di far condividere questi nuovi sentimenti a suo figlio, affettando di non ricordarsi della loro conversazione del 12 agosto e di non avervi annesso importanza.

Dopo quella memorabile giornata in cui egli acquistò la certezza di non aver più nulla a temere da Dio e dagli uomini e di potere per lo innanzi gustare in pace le gioje delle ricchezze, quella ricchezza però da cui si riprometteva tante soddisfazioni gli diviene al contrario una sorgente di tormenti. Il timore di essere ingannato, avvelenato, sgozzato, la paura di essere vittima dei più spaventevoli attentati da parte dei suoi non cessa di opprimerlo. Sospetta i più neri inganni da quelli che l'avvicinano, teme e odia sua moglie, suo figlio, sua figlia e tutti gli uomini; i suoi nipoti stessi, che egli amava tanto, gli sembrano oggi delle cattive e piccole bestie che debbano detestarlo come lui detesta gli altri.

Per scacciare le sue idee nere, ricorre a due mezzi: dapprima ricerca tutte le misure di precauzione per la sua salvaguardia; poscia si sforza di provare agli uomini l'esistenza di Dio e della sua giustizia immutabile. Vede la sua salvezza poi nella conversione degli altri uomini a quella fede che lui stesso non ha.

Insomma, la sua prosperità incessante, lungi dal renderlo felice aumentava le sue angustie. La sua famiglia, i suoi amici erano dei nemici. Le gioje più comuni: contentezza, sonno, queste gioje stesse gli mancavano. Vedeva ovunque agguati e cospirazioni.

Trofimo visse così più di dieci anni ancora. Le sue manìe erano conosciute da tutti, ma tutti ignoravano le sue sof-

ferenze; ed esse erano grandi. Non ignorava che la paura avvelenava la sua vita, ma la sua più grande sofferenza era di non poter liberarsene. Tuttavia ciò che ei temeva era vicinissimo.

Rientrando un giorno dalla messa, Trofimo fe' colazione nella sua camera, bevve del vino che conservava con tanta cura, si coricò e non si svegliò più.

La sua morte fu subitanea e senza sofferenze.

La ricca bara di Trofimo fu portata al cimitero del convento di Sant'Alessandro Nevsky. Dietro il convoglio funebre camminava la folla degli amici invitati tante volte ai festini del ricco proprietario delle miniere d'oro. Un predicatore, famoso a Pietroburgo per la sua eloquenza, pronunziò l'orazione funebre, e parlò lungamente della beneficenza, della pietà e della beata esistenza del defunto.

Niuno, se non Dio, conobbe il delitto di Trofimo, nè il castigo che lo colpì dall'istante in cui perdette la fede.

UN INCONTRO AL CAUCASO

Noi eravamo in spedizione.

Le operazioni della colonna toccavano il loro termine.

L'esplorazione della foresta era per compirsi, e noi aspettavamo, da un giorno all'altro, l'ordine di ripiegarci sulla fortezza.

La nostra porzione di batteria, posta sul declivio di un monte brullo, a piè del quale scorreva un torrente, aveva per missione di spazzare il piano che si stendeva innanzi a noi. Su quel piano pittoresco si vedevano qua e là, fuori tiro dei cannoni, dei pacifici gruppi di montagnardi a cavallo, che venivano per curiosità, sopratutto verso sera, ad ammirare il campo russo.

La serata era chiara, calma e fresca, come lo sono abitualmente al Caucaso le serate di dicembre. Il sole scendendo a sinistra, dietro la catena delle montagne; dorava con i suoi raggi rosati le tende disseminate sul versante, i gruppi mobili dei soldati e i nostri due cannoni che, immobili a pochi passi da noi, sembravano avanzare pesantemente il collo.

Un picchetto di fanteria, posto su una collina a sinistra, si staccava nettamente nella luce trasparente del tramonto, con i suoi fucili, la figura della sentinella e il fumo dei suoi fuochi; a mezza costa, a destra e a sinistra, sulla terra nerastra, le tende mettevano le loro macchie bianche, e dietro di esse si rizzavano i tronchi neri e denudati della foresta, dove risonava senza posa il rumore secco delle scuri, la caduta degli alberi e il crepitare dei fuochi. Delle colonne azzurrognole di fumo salivano da tutte le parti nell'azzurro del cielo freddo. Al disotto delle tende, presso il torrente, passavano in fila, con un grande fracasso di zoccoli e di nitriti, i cosacchi, i dragoni e gli artiglieri che venivano a far bere i loro cavalli.

Cominciava a gelare. Nell'aria pura e rarefatta, i suoni si percepivano con una nettezza singolare e lo sguardo si

spingeva molto lontano sul piano. I gruppi nemici, che non provocavano più la curiosità dei nostri soldati, cavalcavano tranquillamente nei campi gialli di mais, e qualche volta, di dietro gli alberi, si vedevano le colonne dei cimiteri e il fumo degli *aouls* (1).

La nostra tenda era rizzata non lungi dai cannoni in un un luogo secco ed elevato, di dove la vista si stendeva meravigliosamente. Là, presso la batteria, avevamo ripulita una piattaforma, vi avevamo installato un giuoco di birilli, e i soldati compiacenti ci avevano confezionata una tavola e dei banchi di vimini intrecciati. Tutte queste comodità facevano sì che gli ufficiali d'artiglieria nostri camerati e alcuni di fanteria amassero riunirsi la sera presso la nostra batteria, che essi chiamavano il *club*.

La serata essendo bella, i più destri erano venuti a giuocare ai birilli. Il luogotenente O., il sottoluogotenente D., ed io avevamo già perduto due partite successive, e con grande gioja degli spettatori: ufficiali, soldati e ordinanze che dalle loro tende ci guardavano ridendo, giacchè dovevamo portare i nostri vincitori sulle spalle da un capo all'altro della piattaforma. La posizione difficile del capitano Ch., grosso e grande, egli era sopratutto divertente. Ridendo di buon cuore e colle sue lunghe gambe striscianti fino a terra, egli fece il viaggio sul dorso del piccolo e malaticcio luogotenente O.

Ma cominciava a farsi tardi. Le ordinanze ci portarono tre porzioni di thè per noi sei, senza sottocoppe, e cessando di giuocare ci avvicinammo alla tavola. Presso di essa stava uno sconosciuto. Era un piccolo uomo dalle gambe arcate, coperto di una giacca di montone e d'un alto berretto circasso di capra del Tibet, la cui lana lunga e bianca gli pendeva sulla fronte. Al nostro avvicinarsi, egli tolse e si rimise a più riprese il suo berretto, e fece un movimento verso di noi, ma più volte egli si arrestò. Infine, avendo senza dubbio riconosciuto che non poteva rimanere più a lungo inosservato, tolse definitivamente il suo berretto e, passando dietro di noi, si avvicinò al capitano Ch.

— Ah! Gouskantini! Ebbene, piccolo padre? gli disse questi ridendo ancora della sua impresa arrischievole.

Gouskantini, come lo chiamava il capitano, ripose subito

(1) Capanne di zingari.

il suo berretto e fece il gesto di introdurre le mani nelle tasche della sua giacca; ma, dal posto dove mi trovava, vedevo che quell'abito non ne aveva affatto, e la piccola mano rossa rimase in una posizione imbarazzata.

Mi venne la voglia di sapere chi fosse quell' uomo. Era un sottufficiale o un ufficiale degradato? E senza notare quel che avesse per lui di scorcertante la curiosità di un ufficiale straniero, esaminavo attentamente la sua andatura e la sua fisionomia. Sembrava avere una trentina d'anni. I suoi piccoli occhî rotondi e grigi avevano uno sguardo nello stesso tempo addormentato e inquieto, dietro la lana bianca e sporca del berretto. Il suo naso grosso e mal disegnato, in mezzo alle sue guancie infossate accentuava la sua magrezza malaticcia. Le sue labbra, appena coperte di un pajo di baffi rari e di un biondo tricolore, si agitavano come per passare da un'espressione a un'altra, ma esse non ne compivano alcuna, e la sola che conservasse il suo viso era quella di un'inquietudine febbrile.

Il suo collo dalle vene sporgenti era circondato da una sciarpa di lana verde, i cui capi si perdevano nella giacca. Questa era corta e logora, tagliata nella stoffa rossa, ornata al collo e con false tasche di pelle di cane. I calzoni a quadroni erano color cenere e le scarpe avevano, come quelle dei soldati, dei corti lacci non anneriti.

— Non vi scomodate, ve ne prego, gli dissi io, allorchè di nuovo, gettandomi uno sguardo timido, sollevò il suo berretto.

Mi salutò con un'aria riconoscente, rimise il suo berretto, ed avendo tratto dalla sua tasca una borsetta d'indiana si pose a fare una sigaretta.

Anch' io da poco tempo ero sottufficiale, un sottufficiale anziano, incapace di affrettarmi con compiacenza presso i miei giovani camerati, un sottufficiale senza fortuna. Io conoscevo dunque tutto ciò che questa posizione ha di penoso per un uomo che non è più giovane e che non manca d'amor proprio. Ed era per questo che io simpatizzavo con tutti quelli che si trovavano in questa posizione e cercavo riconoscere il loro carattere e il grado della loro intelligenza per valutare quello delle loro sofferenze morali.

Questo sottufficiale, o quest'ufficiale degradato, a giudicare dai suoi sguardi inquieti e dalla mobilità della sua fisionomia, mi parve un uomo molto intelligente e di una estrema suscettibilità; dunque degno di molto interesse.

Il capitano ci propose un'ultima partita di birilli, la cui posta doveva essere, oltre la passeggiata sulle spalle del vinto, alcune bottiglie di vino, del *rhum*, dello zucchero, della cannella e del garofano per fare un vino caldo, bevanda che, in quell'inverno là, il freddo aveva messa di moda nel nostro distaccamento.

Gouskantini, come lo chiamò di nuovo il capitano, fu invitato a prendere parte a quel giuoco; ma, prima di accettare, lottando evidentemente contro il piacere che gli procurava il nostro invito e qualche segreta apprensione, prese il capitano a parte e gli mormorò qualche cosa all'orecchio. Il buon capitano gli battè sul ventre con la sua grossa mano e rispose ad alta voce:

— Bene, piccolo padre: vi si farà credito.

Il giuoco terminò con la vittoria del partito in cui si trovava il subalterno, e questi ebbe a montare sul dorso del sottoluogotenente D. Il sottoluogotenente arrossì, lo prese in disparte e gli offrì delle sigarette come prezzo di riscatto. Mentre che si preparava il vin caldo e che si sentiva nella tenda delle ordinanze l'agitarsi di Nikita, la cui voce s'elevava per reclamare dal piantone di servizio la cannella e il garofano, e il cui dorso faceva oscillare, ora di qua, ora di là, la tela sporca della tenda, noi ci sedemmo tutti e sette presso la tavola e bevendo il thè per turno nelle tre tazze, ci intrattenemmo allegramente sulle diverse peripezie della partita, allungando lo sguardo innanzi a noi nel piano su cui cominciava a scendere il crepuscolo.

Lo sconosciuto in giacca non prendeva alcuna parte alla conversazione, rifiutando ostinatamente il thè che io gli offrivo a più riprese; seduto a terra, alla turca, egli faceva delle sigarette con del tabacco in polvere e le fumava l'una dopo l'altra, non tanto per suo piacere, era cosa visibile, quanto per darsi una cert'aria.

Siccome dicevasi che si doveva attendere per l'indomani l'ordine di ripiegare, egli si sollevò sulle ginocchia e, volgendosi solamente al capitano, gli disse che essendo stato pochi istanti prima presso l'ajutante di campo, aveva scritto lui stesso l'ordine di ritirata per l'indomani. Noi tacevamo mentre egli parlava, e malgrado la sua timidezza insistemmo per fargli ripetere quella notizia, così interessante per noi. Egli la ridisse, aggiungendo questa volta che *egli si trovava* che *era seduto* vicino all'ajutante di campo, col quale *abitava* nel momento in cui l'ordine era stato portato.

— Voi non scherzate, piccolo padre? disse il capitano. È che bisogna dare degli ordini per domani alla mia compagnia.

— Ma no... — È seriamente... Come dunque!... disse il subalterno che tacque a un tratto.

E trovandosi evidentemente offeso, aggrottò le sopracciglia in maniera bizzarra, mormorando qualche cosa, poscia si rimise a fabbricare delle sigarette. Ma il suo tabacco in polvere era finito nella sua borsetta d'indiana e chiese al capitano di « prestargli » una sigaretta.

Per lungo tempo ancora continuò la nostra chiacchierata militare, che tutti quelli che hanno servito conoscono bene: ci si lamentava, sempre con le stesse espressioni, della noja, della lentezza della campagna; sempre negli stessi termini si criticavano i capi, si faceva l'elogio di un camerata, si compiangeva un altro, si provava stupore per i guadagni al giuoco di questi, per le perdite di quello, ecc., ecc.

— Così, mio piccolo padre, il nostro ajutante di campo è uno che ha della vena, disse il capitano. Allo stato maggiore guadagnava sempre, qualunque fosse il suo avversario; raccoglieva tutto. Ora, ecco il secondo mese che non cessa di perdere. Questa spedizione gli è funesta. Ha perduto duemila rubli in danaro e almeno cinquecento in oggetti diversi: un tappeto che egli aveva guadagnato a Moukhine, le pistole di Nikitine, un orologio d'oro della fabbrica di Sarda, di cui Voroutsov gli aveva fatto dono, tutto è sparito.

— Ben gli sta, disse il luogotenente O. Veramente egli ha pulito tutti; non si poteva più giuocare contro di lui.

— Sì, egli ha pulito tutti, ed ora tocca a lui di essere spazzolato, disse il capitano ridendo del suo franco riso bonario. Così Gouskov che vive con lui, ha pure perduto. Non è vero, mio piccolo padre? disse volgendosi a Gouskov.

Gouskov si mise a ridere di un riso doloroso che modificava completamente l'espressione della sua fisionomia. A questo cambiamento mi sembrò d'aver visto quest'uomo in altri tempi. D'altronde, il suo vero nome, Gouskov, non mi era nuovo, ma dove e quando l'avessi incontrato, non potevo precisarlo.

— Sì, disse Gouskov, alzando la sua mano verso i suoi baffi e lasciandola ricadere senza toccarli. Pavel Dimitrievitch ha avuto tutte le cattive fortune durante questa spedizione: è una vera « vena di disgrazie », aggiunse egli in un francese stentato, ma puro.

E mi sembrò di nuovo riconoscere in lui qualcuno che io avevo già visto ed anche molto spesso.

— Io conosco benissimo Pavel, ei mi confida tutto, continuò egli; noi siamo vecchî amici... vale a dire che egli ha dell'amicizia per me, riprese egli, evidentemente spaventato da quell'affermazione troppo audace di essere un vecchio amico dell'ajutante di campo. — Pavel Dimitrievitch giuoca molto bene, ma ora, non so che cosa abbia, giuoca proprio come uno scervellato. *La chance a tourné*, aggiunse egli in francese, volgendosi a me particolarmente.

Dapprima noi avevamo ascoltato Gouskov con benevolenza; ma appena egli ebbe pronunziato questa nuova frase francese, noi ci volgemmo istintivamente contro di lui.

— Io ho giuocato più di cento volte con lui, e convenite che questo è strano, disse il luogotenente calcando su quest'ultima parola, molto strano; io non ho potuto guadagnargli mai un *kopek*. Tuttavia mi avviene di vincere gli altri.

— Pavel Dimitrievitch giuoca benissimo, dissi io. Lo conosco da molto tempo.

Infatti io conoscevo l'ajutante di campo da molti anni. L'avevo visto spesso sostenere un giuoco relativamente forte per un ufficiale, ed ammiravo la sua figura bella e impassibile, un po' oscura, il suo lento parlare di piccolo russo, i suoi capelli e i suoi giojelli, la sua andatura fiera e sopratutto la maniera simpatica e corretta di condurre il giuoco. Più di una volta, lo confesso, guardando la sua mano piccola e distinta, il cui mignolo era ornato di un brillante, e che dava le carte l'una dopo l'altra, mi ero sentito irritato contro quell'anello, contro quella mano bianca, contro la persona intera dell'ajutante di campo, e degli sciocchi pensieri mi erano venuti allo spirito. Ma poscia, riflettendovi con sangue freddo, riconoscevo semplicemente che egli era un giuocatore più abile di coloro contro cui giuocava. Ascoltandolo discutere sul giuoco, sulla maniera con cui bisogna lasciarlo, sull'utilità di sapersi fermare in certi momenti, sulla necessità di non giuocare che con danaro sonante, ecc., diveniva chiaro per me che se egli giuocava e guadagnava abitualmente era che aveva più sangue freddo di noi tutti. Ed ecco che questo giuocatore prudente aveva perduto, durante l'ultima spedizione, non solo tutto il suo danaro, ma pure tutti i suoi oggetti preziosi!

— Egli però è sempre fortunato contro di me, continuò

il luogotenente. Così mi sono data la parola di non giuocare più con lui.

— Come siete strano, mio piccolo padre, disse il capitano ammiccando l'occhio dalla mia parte; voi gli avete lasciato ben trecento rubli, eh?

— Più, disse sorridendo il luogotenente.

— Ed è stato solo allora che voi avete aperto gli occhî? Troppo tardi! mio piccolo padre. Tutti sanno da lungo tempo che egli è il greco del reggimento, disse il capitano trattenendo a stento il suo riso, lieto della sua invenzione. Così, Gouskov qui presente, è lui che gli prepara le carte; da qui la loro amicizia, mio piccolo padre...

E il capitano fu preso da un tale urto di riso da riversare parte del vino caldo che aveva in mano.

Il viso magro e giallo di Gouskov si colorò di un leggiero rossore. Le sue labbra si aprirono più volte, le sue mani si portarono verso i suoi baffi per ricadere verso le sue false tasche, si sollevò, si rimise a sedere e disse infine con voce alterata:

— Non si scherza così, Nikolaï Ivanovitch. Voi dite queste cose innanzi a persone che non mi conoscono, che mi vedono in giacca... perchè!...

La sua voce si fermò, e di nuovo le sue piccole mani dalle unghie sporche si agitarono, andando dalla giacca al viso, lisciando i suoi baffi o i suoi capelli, grattando il naso, l'occhio o le guancie senza alcuna necessità.

— Ebbene! Che? Nessuno l'ignora, mio piccolo padre, continuò il capitano realmente soddisfatto del suo scherzo, senza notare l'emozione di Gouskov.

Gouskov mormorò di nuovo qualche cosa, e col gomito del braccio destro poggiato sul ginocchio sinistro guardò il capitano in quell'incomoda posizione, abozzando un sorriso di disprezzo.

— Non solo io l'ho già visto, ma gli ho anche parlato in qualche parte, pensai questa volta con certezza vedendo il suo sorriso.

« Noi abbiamo dovuto incontrarci già, diss'io allorchè sotto l'influenza del silenzio generale il riso del capitano cominciò a calmarsi.

Il viso mobile di Gouskov si rasserenò subito e, per la prima volta, i suoi occhî mi fissarono con una reale soddisfazione.

— Ma certamente. Io vi ho riconosciuto subito, diss'egli

in francese. Nel 1848 ho avuto il piacere di vedervi qualche volta a Mosca, in casa di mia sorella Ivachine.

Io mi scusai di non averlo riconosciuto subito nel suo nuovo costume. Allora egli si alzò, venne a me e con la sua mano umida strinse timidamente la mia, poscia si sedè al mio fianco. Ma invece di guardarmi, poichè egli era sì contento di vedermi, si volse verso i suoi camerata con un'aria di fatuità ridicola. Era forse che io riconoscevo in lui un uomo che avevo visto in nero in un salone, alcuni anni innanzi, o perchè questo ricordo lo rialzava d'un tratto nella sua propria stima? checchè ne sia, l'espressione del suo viso e tutta la sua attitudine mi parvero completamente mutate; esse testimoniavano allora un'intelligenza più libera ed anche un contento puerile nello stesso tempo che una noncuranza disdegnosa. Così, malgrado la sua compassionevole posizione, tanto differente da quella in cui l'avevo altra volta conosciuto, non m'ispirava più la compassione, ma una certa antipatia.

Mi riportai subito al nostro primo incontro. Era nel 1848. Io vedevo spesso a Mosca il mio vecchio amico Ivachine. Noi eravamo cresciuti insieme. Sua moglie era un'amabile padrona di casa, gentilissima, ma che non mi era mai piaciuta molto.

Durante l'inverno in cui la conobbi, essa parlava spesso, con una vanità mal dissimulata, di suo fratello che allora terminava i suoi studî e che, diceva essa, era uno dei giovani più istruiti e più ricercati nel gran mondo petersburghese. Io sapevo che il padre di Gouskov era molto ricco ed occupava un'alta funzione, ma conoscendo il carattere di madama Ivachine, io fui, fin dal primo incontro col giovane Gouskov, mal disposto per lui.

Arrivando una sera in casa di Ivachine, vi trovai un giovane di taglia comune e d'esteriore gradevole, in abito nero, gilè bianco, cravatta bianca, che il padrone di casa non pensò a presentarmi.

Questo giovane, che sembrava disporsi ad andare ad un ballo, stava innanzi ad Ivachine, col cappello in mano e discuteva con animazione, ma elegantemente, su uno dei nostri amici comuni che si era distinto durante la campagna di Ungheria. Egli sosteneva che quest'amico, di cui si faceva un eroe, era semplicemente un uomo intelligente e istruito.

Io presi parte alla discussione. Presi partito contro Gouskov e giunsi fino ad affermare che l'intelligenza e l'istruzione

sono sempre in ragione inversa della bravura. Mi ricordo con quale spirito e con quale cortesia Gouskov mi dimostrò che la bravura è, al contrario, la conseguenza forzata dell'intelligenza e di un certo grado di sviluppo, cosa su cui, io che mi considero come intelligente ed istruito, non potevo a meno di convenire. Mi ricordo anche che alla fine della nostra conversazione madama Ivachine mi presentò suo fratello. Con un sorriso di condiscendenza, ei mi tese la sua piccola mano sulla quale non aveva ancora completamente tirato il suo guanto, e strinse la mia così debolmente e con tanta riserva come faceva oggi.

Sebbene prevenuto contro di lui, non potei impedirmi di rendergli giustizia e riconoscere con sua sorella che egli era un uomo intelligente e destinato a un grande successo nel mondo. Elegantissimamente vestito, la tinta fresca, di maniere corrette, ei sembrava giovanissimo, quasi un fanciullo, cosa che faceva sopportare la sua aria soddisfatta e il suo desiderio di farsi perdonare la sua superiorità, che tradiva tutta la sua fisionomia, particolarmente il suo sorriso. Sembrava che egli avesse in quell'inverno un grande successo presso le dame di Mosca. Io potei constatare, in sua sorella, per la fatuità impressa sul suo giovane viso e per le sue confidenze indiscrete, quanto questo successo fosse verosimile.

Noi ci incontrammo sei o otto volte. Parlammo molto, o piuttosto fu lui che parlò; io l'ascoltavo.

Si esprimeva molto spesso in francese, in un linguaggio pieno d'imagini, ed aveva l'arte d'interrompere dolcemente e senza scostumatezza. In generale trattava tutti un po' dall'alto, e me come gli altri. E io, come m'avviene sempre con le persone che conosco poco, essendo fermamente convinto che mi si deve trattare dall'alto, mi persuadevo che egli avesse perfettamente ragione.

Presentemente, allorchè egli si fu seduto vicino a me, dopo avermi pel primo teso la mano, ritrovai in lui la sua antica aria, e mi sembrò di obliare la sua posizione di subalterno, mentre mi chiedeva che cosa avessi fatto tutto il tempo che non ci eravamo più visti e come mi trovassi là.

Benchè rispondessi sempre in russo, ei mi parlava in francese, sebbene, visibilmente, non conoscesse quella lingua meglio di una volta.

Quanto a lui, mi disse sommariamente che dopo la sua disgraziata e sciocca storia (in che consistesse questa storia io l'ignoravo ed ei non me la raccontò) era stato in car-

cere per tre mesi, poscia inviato al Caucaso, dove serviva da tre anni come semplice soldato.

— Voi non imaginereste, mi disse egli in francese, tutto quel che ho sofferto al reggimento per i signori ufficiali. Per fortuna io conoscevo l'ajutante di campo. È un bravo giovane, ve l'assicuro, aggiunse egli con condiscendenza. Abito con lui, e questa è per me una piccola sodgisfazione. Sì, mio caro, i giorni si seguono e non si rassomigliano.

Ma a un tratto lo vidi in soggezione. Egli arrossì e si alzò alla vista di quello stesso ajutante di campo di cui parlava e che, proprio allora, veniva verso di noi.

— Qual fortuna l'aver incontrato un uomo come voi, mi disse a bassa voce Gouskov prima di allontanarsi. Avrei tante cose da dirvi.

Risposi che ero ugualmente felice di quell'incontro, sebbene in realtà mi ispirasse poca simpatia.

Sentivo che sarei impacciato solo a solo con lui, tuttavia avevo desiderio di chiedergli molte cose; ed ero sopratutto curioso di sapere perchè, suo padre essendo stato sì ricco, egli era sì povero.

L'ajutante di campo ci salutò tutti, eccettuato Gouskov, e si sedè al mio fianco, al posto che quegli aveva lasciato. Pavel Dimitrievitch, che io avevo conosciuto all'epoca brillantissima della sua carriera, sempre calmo e riflessivo, vero tipo di uomo danaroso, era ora tutt'altro. Aveva l'aria affaccendata, guardava tutti senza posa, e non passarono cinque minuti senza che offrisse, lui che rifiutava sempre, una partita a carte al luogotenente O. Il luogotenente rifiutò sotto pretesto di affari di servizio, ma in realtà perchè sapeva che Pavel Dimitrievitch non possedeva quasi più niente, e trovava poco saggio di rischiare i suoi trecento rubli allora che non poteva sperare di guadagnarne che un centinajo e forse meno.

— È vero, Pavel Dimitrievitch, disse il luogotenente per evitare l'insistenza dell'ajutante di campo, è vero che l'ordine di ritirata è per domani?

— Io non ne so niente, rispose Pavel Dimitrievitch; non vi è che l'ordine di tenersi pronti... Andiamo! facciamo una partita. Vi giuoco il mio cavallo georgiano.

— No, non oggi.

— Ebbene il grigio. Andiamo! O del denaro, se lo preferite. È inteso?

— Io non chiederei di meglio... non crediate... fece il luo-

gotenente, come se rispondesse al suo proprio pensiero. Domani avremo forse un impegno o una marcia: bisogna riposarsi.

L'ajutante di campo si alzò e, con le mani nelle tasche, si mise a percorrere la piattaforma. Il suo viso aveva ripreso quell'espressione abituale di calma e di superiorità che mi piaceva in lui.

— Volete accettare un bicchiere di vino caldo? gli diss'io.

— Volentieri, rispose egli avvicinandosi a me.

Ma Gouskov, essendosi impadronito precipitosamente del bicchiere che io tenevo, lo portò all'ajutante di campo evitando di guardarlo, e non avendo notato la corda che fermava la tenda, inciampò e cadde sulle mani facendosi sfuggire il bicchiere.

— Che stordito! esclamò l'ajutante di campo che avanzava già la mano.

Tutti si posero a ridere, anche Gouskov, mentre si grattava il magro ginocchio, al quale non poteva essersi fatto alcun male.

— Ecco come l'orso serve l'amatore di giardini, continuò l'ajutante di campo. Questi sono i servigi che ei mi rende ogni giorno. Ha strappato tutti i piuoli della mia tenda e inciampa ogni momento come un cieco.

Gouskov, senza ascoltarlo, si scusava con noi e mi guardava con una smorfia malinconica come volesse dire che solo io potevo comprenderlo. Faceva pena a vedersi, ma l'ajutante di campo suo protettore sembrava irritato.

— Ah! Sì, un giovane destro in ogni cosa.

— E chi dunque non inciampa contro questi piuoli, Pavel Dimitrievitch? Voi stesso avantieri non siete stato per cadere?

— Ma, mio piccolo padre, io non sono un subalterno; io non ho bisogno di essere destro.

— Ei può trascinare i piedi, appoggiò il capitano, mentre che un subalterno deve saltare...

— Che strano scherzo, disse Gouskov a voce bassa, tenendo gli occhi a terra.

L'ajutante di campo, visibilmente furioso contro il suo protetto, non perdeva alcuna delle sue parole.

— Sarò obbligato a rinviarlo come sentinella morta, disse egli rivolgendosi al capitano.

— Ebbene! egli piangerà di nuovo, disse il capitano ridendo.

Gouskov non mi guardava più, era occupato da lungo tempo a cercare del tabacco nella sua borsa vuota.

— Preparatevi ad andare come sentinella morta, mio piccolo padre, gli disse scherzando il capitano. Precisamente le nostre spie ci hanno prevenuto di un attacco contro il campo per questa notte. Bisogna dunque mandarvi delle persone sicure.

Gouskov sorrideva come se volesse dire qualche cosa, e più volte levò il suo sguardo supplichevole verso il capitano.

— Ebbene! che? Io vi sono già andato; vi andrò ancora se mi si destina, balbettò egli.

— E vi si manderà.

— E io vi andrò.

— Sì, come ad Argoun, quando vi siete salvato abbandonando il vostro fucile, disse l'ajutante di campo. E allontanandosi da lui, ci partecipò i suoi ordini per l'indomani.

Eravamo infatti in attesa, per la notte, di un attacco del nemico contro il campo e di un movimento pel domani.

Dopo di aver conversato di differenti cose, l'ajutante di campo, senza pensarci, propose di nuovo una piccola partita al luogotenente O. Questi, con nostra meraviglia, accettò senza farsi pregare, e andarono col capitano ed il luogotenente nella tenda dell'ajutante di campo, dove vi erano delle carte e una tavola da giuoco. Il comandante della batteria andò a coricarsi e gli altri ufficiali essendosi allontanati, io rimasi solo con Gouskov.

Non mi ero punto ingannato: mi sentii molto imbarazzato alla sua presenza. Mi alzai macchinalmente e mi posi a passeggiare in lungo e in largo sulla piattaforma. Gouskov si diè a camminare silenziosamente accanto a me, voltandosi precipitosamente quando io mi voltavo, per non trovarsi nè indietro nè avanti.

— Io non vi annojo? mi disse egli infine con una voce timida e triste.

Per quanto l'oscurità mi permetteva di vedere, il suo viso mi parve pensieroso e addolorato.

— Niente affatto, risposi.

E siccome egli non aggiungeva parola e io non sapevo più che dirgli, noi camminammo lungo tempo così, in silenzio.

Al crepuscolo era succeduta la notte completa. Solo la cresta nera delle montagne si staccava sull'ardente rosso del tramonto, le stelle scintillavano nel cielo di un azzurro freddo, e tutto intorno a noi le tenebre si illuminavano della

fiamma dei bracieri fumanti. Le nostre ordinanze si riscaldavano conversando intorno al focolare più vicino, il cui chiarore faceva rilucere il bronzo dei nostri cannoni e rischiarava a intervalli la figura della sentinella che, avvolta nel suo mantello, camminava con passo regolare lungo il pendìo.

— Non potete credere quanto sia felice parlare a un uomo come voi, mi disse Gouskov, sebbene non avesse ancora aperto bocca; bisogna essere nella mia situazione per comprenderlo.

Io non sapevo che rispondere, e il silenzio si fece di nuovo, benchè avesse egli grande desiderio di confidarsi, come io di ascoltarlo.

— Perchè siete stato... perchè avete sofferto? gli chiesi io infine, non avendo trovato niente di meglio per cominciare la conversazione.

— Non avete dunque saputo niente di quella disgraziata storia con Metenine?

— Sì, un duello, credo? Ne ho inteso parlare vagamente. Sono da tanto tempo al Caucaso.

— No, non il duello, quella stupida e terribile storia. Vi racconterò tutto poichè l'ignorate. È avvenuta nell'anno in cui ci siamo incontrati da mia sorella. Abitavo allora a Pietroburgo. Bisogna dirvi che io avevo in quell'epoca ciò che si chiama una posizione nel mondo, ed anche una posizione invidiabile, se non brillante. Mio padre mi dava diecimila rubli all'anno. Nel 49 mi si promise un posto alla legazione di Torino. Lo zio di mia madre poteva molto ed era tutto disposto per me. Sono cose del passato; io posso dunque dire che ero ricevuto nella migliore società di Pietroburgo e che ero in posizione di aspirare ai migliori partiti. Avevo studiato come studiamo tutti alla scuola; non avevo dunque un'istruzione superiore. Ho letto molto, è vero, ma ciò che possedevo superiormente era il *jargon du monde*. Infine, mi si considerava, non so troppo perchè, come uno dei giovani più compìti della capitale. Ciò che mi mise sopratutto in evidenza fu quel legame con madama D., di cui si occupò molto tutta Pietroburgo. Ma io ero molto giovane e in quel momento apprezzavo poco questi vantaggi; ero giovane e ingenuo. Che potevo desiderare di più? Quel Metenine aveva allora una grande reputazione a Pietroburgo.

E Gouskov mi raccontò la storia della sua disgrazia, che io sopprimo qui come priva di ogni interesse.

— Durante due mesi io fui agli arresti, continuò egli, assolutamente solo. Quante amare riflessioni durante quel tempo! Ma, sapete? allorchè fu finito il carcere, tutto il legame col passato mi sembrò rotto per sempre e mi sentii come alleggerito di un peso. Mio padre — voi ne avete inteso parlare, certamente? — era un carattere di ferro, dalle convinzioni incrollabili. Ei non volle più sentir parlare di me e mi diseredò. Doveva agire così ed io non gliene fo carico. Fu conseguente con i suoi principî. Dal canto mio non feci nulla per cambiare la sua convinzione. Mia sorella si trovava all'estero.

« Solo madama D. mi scrisse, appena fui autorizzato a ricevere delle lettere, che ella voleva venirmi in ajuto. Dovete ben credere che rifiutai. Fui dunque privato di tutto ciò che può rendere sopportabile la posizione in cui mi trovavo: nè libri, nè biancheria, non altro nutrimento che l'ordinario! Io ho molto, molto riflettuto allora, e ho visto tutte le cose con altri occhî. Così, tutto quel rumore, tutte quelle ciarle del mondo a mio riguardo non m'interessavano più, non mi lusingavano affatto e tutto mi sembrava ridicolo.

« Sentivo che ero stato colpevole, imprudente, giovane; che avevo compromesso la mia carriera e non pensavo più che ai mezzi di rialzarmi. Ah! io ne sentivo bene in me l'energia e la forza. Dopo la mia detenzione, fui, come ve l'ho detto, inviato qui, al Caucaso.

« Io credevo, continuò egli animandosi sempre più, credevo trovare qui, al Caucaso, la vita dei campi, in mezzo ad uomini semplici e onesti che potevo frequentare. La guerra, il pericolo, tutto ciò mi sembrava dovesse accordarsi perfettamente col mio stato d'animo e intravedevo già una nuova vita. Mi si vedrebbe al fuoco, mi si amerebbe, mi si stimerebbe per altra cosa che pel mio nome; poscia la croce, le spalline di sottufficiale, la riabilitazione, e io mi rialzerei con quel prestigio che le sofferenze danno, voi sapete. Ma qual disinganno! Non potete imaginare a qual punto io mi sono ingannato!... D'altronde, voi conoscete gli ufficiali del vostro reggimento?...

Ei si tacque a lungo. Mi parve attendere che io dicessi che infatti gli ufficiali erano grossolani e cattivi, ma non risposi. Perchè parlavo il francese, supponeva che dovessi disprezzare degli ufficiali di cui ho potuto, al contrario, durante un lungo soggiorno al Caucaso, apprezzare il va-

lore e per cui ho mille volte più stima che non per la società alla quale apparteneva Gouskov. Avevo desiderio di dirglielo, ma la pietà che m'ispirava la sua posizione mi trattenne.

— E nel mio reggimento, gli ufficiali sono cento volte peggiori che nel vostro, continuò egli. E non è dir troppo: non potete farvene un'idea. Quanto ai sottufficiali e ai soldati, non ne parlo, è semplicemente atroce. In principio, è vero, fui molto bene accolto, ma appena si furono accorti che non potevo non disprezzarli, allorchè videro che io ero un uomo di una classe opposta alla loro, che ero molto superiore, si irritarono e si vendicarono con ogni specie di piccole vessazioni. Ciò che ho sofferto, non si può imaginarlo! E poscia queste relazioni obbligatorie con i sottufficiali, sopratutto privo d'ogni cosa, perchè non avevo che quel che mi mandava mia sorella, mi fecero talmente soffrire, che malgrado il mio carattere, malgrado la mia fierezza, scrissi a mio padre per supplicarlo di inviarmi qualche soccorso. Comprendo che dopo cinque anni di questa vita si possa rassomigliare a quel degradato Droucov che beve con i soldati e che invia a tutti gli ufficiali dei bilgettini domandando loro di *prestargli* tre rubli, firmandosi « tutto vostro, Droucov ». Bisognava un carattere come il mio per non avvilirmi completamente in questa spaventosa situazione.

Ei camminò lungo tempo al mio fianco in silenzio.

— Avete una sigaretta? mi diss'egli... Ma dove dunque eravamo rimasti? Ah! sì... non ho potuto sopportarlo. Fisicamente, se stavo sì male, se avevo fame, se avevo freddo, vivevo almeno come un soldato, e gli ufficiali avevano ancora una certa considerazione per me; conservavo un certo prestigio anche ai loro occhî. Essi non mi mandavano in sentinella, mi dispensavano da lavori al disopra delle mie forze. Ma nel morale, ho terribilmente sofferto. Ho scritto a mio zio per supplicarlo di farmi passare in questo reggimento, che almeno è in campagna e dove credevo che Pavel Dimitrievitch, il figlio dell'intendente di mio padre, potesse essermi utile.

« Mio zio lo fece. A confronto del mio antico reggimento, questo mi sembrò una riunione di ciambellani. E poi, Pavel Dimitrievitch sapendo chi ero, mi si accolse a meraviglia: « Raccomandato da suo zio... Gouskov... voi sapete?... » Ma io notai che quella gente, senza istruzione, senza edu-

cazione — essi non stimano un uomo se non è circondato dal prestigio della ricchezza o dell'alta nobiltà — notai che a poco a poco, allorchè si furono accorti che ero povero, la loro attitudine con me divenne sempre più disdegnosa. È desolante, ma è la pura verità. Presi parte a degli assalti, mi sono battuto, mi si è visto al fuoco... Quando dunque vedrò la fine di tutto ciò? continuò egli. Giammai, credo. Tuttavia le mie forze, la mia energia si esauriscono. Mi ero imaginato la guerra, la vita dei campi... ma non in giacca sporca e in scarpe da soldato... Vi si manda in sentinella morta, e tutta la notte restate coricato in un fossato con qualche Antonov condannato a servire per ubriachezza. Aspettarsi ad ogni istante di essere fucilato dietro un cespuglio, voi o Antonov, non importa. Non è più della bravura questa, no, è spaventoso.

— Ma voi potete avere i galloni di sottufficiale per questa campagna, e l'anno seguente le spalline di luogotenente.

— Sì, lo posso; me l'hanno promesso. Ma bisogna aspettare due anni e più. E se sapeste, due anni come sono lunghi a passare! Non potete supporre che cosa sia la mia vita con Pavel Demitrievitch. Delle carte, degli scherzi grossolani, delle bestialità. Volete confidarvi: non vi si comprende, si ride di voi; vi si rivolge la parola non per comunicarvi un pensiero, ma per mettervi in ridicolo. Qui tutto è grossolano, brutale; voi non siete altro che un subalterno, ve lo fanno sentire ogni momento. Così, che grande piacere è poter parlare a cuore aperto con un uomo come voi.

Non comprendendo troppo in che io differissi dagli altri, non sapevo che rispondere...

— Cenerete voi? mi domandò in quel momento Nikita che s'era avvicinato nell'oscurità e la cui voce tradiva lo scontento che gli causava la presenza di un estraneo. Non vi è altro che delle uova al formaggio e un po' di carne in umido.

— Il capitano ha cenato?

— Dorme da lungo tempo, rispose Nikita con aria burbera.

Gli ordinai di portarci da cena. Ei si diresse borbottando verso la tenda e ne tornò con un *nécessaire* su cui posò una candela circondata da un imbuto di carta per garentirla dal vento; poscia portò la casseruola, una ciotola di stagno, un vaso di mostarda e una bottiglia di acquavite all'*absinthe*. Avendo disposto tutto ciò, Nikita rimase vicino a noi per qualche istante ancora, guardando con un' aria di scontento l'acquavite che noi bevevamo, Gouskov ed io,

Al chiarore dubbio che attraversava la carta, non si vedeva, in mezzo all'oscurità circostante, che la pelle di foca del *nécessaire*, gli utensili posti sopra, il viso e la giacca di Gouskov, come le sue piccole mani rosse che si immergevano nella casseruola per trarne il formaggio.

Intorno a noi tutto era oscuro: si distinguevano appena la batteria nera e la figura non meno nera della sentinella. Gouskov si sforzava a sorridere, egli aveva una cera triste e vergognosa. Era evidentemente a disagio per la confessione che aveva fatto. Bevve ancora un bicchiere di acquavite e mangiò con avidità fino a che ebbe pulita la casseruola.

— Tuttavia la protezione dell'ajutante di campo è sempre un sollievo per voi, esclamai, tanto per dire qualche cosa. Ho inteso che è un buon giovane.

— Sì, rispose il degradato, è un buon giovane e non altro. Non si può chiedere di più a un uomo della sua specie.

E arrossì.

— Voi avete notato i suoi scherzi fuori proposito sulla sentinella morta? aggiunse egli.

E malgrado tutti i miei sforzi per troncare la conversazione, ei prese a giustificarsi e dimostrarmi che non aveva per nulla abbandonato il suo posto e che non era un poltrone come l'avevano dato ad intendere l'ajutante di campo e il capitano.

— Io ve l'ho detto, continuò egli, asciugandosi le mani nella giacca, simile gente non può avere della delicatezza con un soldato senza danari. Sarebbe domandar troppo. In questi ultimi tempi ho notato il loro cambiamento completo a mio riguardo. È vero che dopo cinque mesi non ricevo più nulla da mia sorella, e non ne so il perchè. Questa giacca che ho comprato da un soldato e che non mi dà caldo perchè il suo pelo è caduto, invece di un sentimento di compassione e di rispetto per la mia disgrazia, non ispira loro che un disprezzo che essi non dissimulano nemmeno. Quale che sia la mia miseria, ed essa è grande perchè non ho da mangiare che la *kacha* (1) dei soldati, continuò egli con gli occhi bassi, versandosi un nuovo bicchiere di acquavite, non gli verrebbe mai l'idea di offrirmi un po' di danaro, che gli restituirei, lo sa benissimo. E voi comprendete quanto ciò mi sarebbe penoso con lui. A voi,

(1) Carne lessa.

io direi semplicissimamente, per esempio: « Mio caro, non ho un centesimo. » Voi siete al disopra di ciò. « E sapete? aggiunse d'un tratto guardandomi con aria disperata, ve lo confesso francamente, sono in una posizione disperata. » Potete prestarmi dieci rubli? Mia sorella mi manderà del danaro col primo corriere.

— Oh! volentieri, gli dissi io, sebbene fossi altrettanto scontento per questo prestito, avendo perduto la vigilia alle carte e non mi restassero che cinque rubli e qualche *kopeks* che avevo affidato a Nikita.

« Subito! aggiunsi alzandomi, vado e cercarli nella mia tenda.

— No, più tardi; non vi scomodate.

Ma, senza ascoltarlo, mi introdussi nella tenda chiusa, dove si trovava il mio letto e dove dormiva già il capitano della batteria.

— Alexei Ivanovitch! gli dissi io scuotendolo, datemi, ve ne prego, dieci rubli.

— Che dunque! voi avete ancora perduto? dicevate jeri che non avreste più giuocato, disse egli con voce sonnolenta.

— No, in non ho giuocato, ma ne ho bisogno. Datemeli, ve ne prego.

— Makatiouk! porta qui il cofanetto di ferro, disse il capitano alla sua ordinanza.

— Parlate a bassa voce, gli diss'io, sentendo il passo cadenzato di Gouskov dietro la tenda.

— Eh? perchè parlare a bassa voce?

— Perchè è il degradato che mi ha chiesto del danaro e che sta là.

— Se l'avessi saputo non vi avrei detto di sì, rispose il capitano. È una canaglia; ne ho inteso parlare.

Tuttavia ei mi diede ciò che gli domandavo, ordinò di chiudere il cofanetto e di serrare bene la tenda, e dopo aver ripetuto: « Se l'avessi saputo non vi avrei dato nulla », ripose la testa sotto la coperta.

— Sono trentadue rubli che mi dovete. Non lo dimenticate, mi gridò egli.

Quando uscii dalla tenda trovai Gouskov che passeggiava vicino ai carri. La sua piccola figura dalle gambe corte e dal berretto mostruoso a lunghi peli bianchi appariva e spariva ogni volta che passava innanzi alla candela.

Ei mi guardò con un'aria distratta. Gli consegnai il danaro. Mi rispose grazie e lo pose nella tasca del suo pantalone.

— Io credo che la partita da Dimitrievitch deve in questo momento, esser al punto decisivo, disse egli subito dopo.

— Sì, lo credo anch'io.

— Ei giuoca in una maniera strana, sempre al contrario. Quando si ha fortuna, la cosa va bene, allorchè viene la cattiva vena si può perdere molto. Durante questa spedizione ha perduto più di mille e cinquecento rubli. E tuttavia, con quale saggezza giuocava altravolta. Fino al punto che il vostro camerata dubitava della sua onestà.

— Oh! non diceva sul serio... Nikita! Vi è ancora un po' di acquavite? dissi, allegro per la loquacità di Gouskov.

Nikita borbottò ancora qualche cosa e di nuovo, avendoci portata l'acquavite, guardò di mal umore Gouskov che vuotava il suo bicchiere.

Io ritrovavo nell'attitudine di quest'ultimo la sua eleganza di un tempo. Avrei voluto vederlo partire, e mi sembrò che ei restasse unicamente perchè giudicava poco conveniente di andarsene subito dopo ricevuto il danaro.

— Come avete potuto risolvervi, con la vostra fortuna, a venire così di buon animo a servire al Caucaso? Non posso comprenderlo, mi disse egli.

Provai a scolparmi di un male strano ai suoi occhî.

— Imagino quanto, a voi pure, deve pesare la società di questi ufficiali, gente senz'alcuna educazione. Voi non potrete farvi comprendere. Voi vivrete qui dieci anni senza vedere altra cosa che delle carte e del vino, senza sentire a parlar d'altro che di decorazioni, avanzamenti, spedizioni...

Ero urtato nel sentire così assimilata la mia situazione alla sua, così l'assicurai fermissimamente che amavo molto giuocare, bere, parlare di spedizioni e che non desideravo camerati migliori di quelli che avevo. Ma egli rifiutava di credermi.

— Via! voi lo dite... E l'assenza delle donne? continuò egli, voglio dire delle donne belle, non è una vera privazione? Non so che cosa darei per poter trasportarmi, non fosse che per un istante, in un salone e contemplare, a traverso una porta socchiusa per poco, un'incantevole donna.

Si tacque un momento e bevve un bicchiere d'acquavite.

— Ah! Dio! avverrà forse che ci incontreremo a Pietroburgo con degli uomini, di vivere con essi, con delle donne!

Bevve quel che restava nella bottiglia e quando ebbe inghiottita l'ultima goccia, esclamò:

— Ah! perdono. Forse voi ne desideravate ancora? Sono così distratto! Credo d'altronde che ho bevuto molto, perchè

non ho la testa a segno... Fu un tempo in cui io vivevo sulla Morskaïa, la principale via di Pietroburgo... un gioiello di appartamento... e dei mobili!... con qual gusto avevo accomodato tutto, senza troppa spesa. È vero che mio padre mi aveva dato la porcellana, i cristalli e una maravigliosa argenteria. La mattina io uscivo... delle visite. A cinque ore, regolarmente, andavo a pranzo da lei e spesso essa era sola... Bisogna confessare che era una donna incantevole. Voi non la conoscete?

— No.

— Ebbene, voi conoscete l'incanto della donna? Essa l'aveva al più alto grado... E tenera e amorosa. Ah quale amore! Signore Iddio! Io non sapevo allora apprezzare la mia felicità... Qualche volta, dopo il teatro, ritornavamo a casa e cenavamo da soli... Sempre allegra, sempre carezzevole! Sì, io non sentivo qual raro tesoro essa era. Ho molto da rimproverarmi a suo riguardo. L'ho fatta soffrire, spesso sono stato crudele. Ah, che tempo felice era quello! Ciò vi annoja forse?..

— No, niente affatto.

— Vi racconterò allora le nostre serate. Io arrivavo. Quella scalinata di cui ogni vaso di fiori mi era noto, il bottone della porta, l'entrata, la sua camera, tutto era così incantevole, così familiare... No, ciò non ritornerà giammai, mai più!... Essa mi scrive ancora. Potrei mostrarvi le sue lettere. Ma io, non sono più lo stesso, sono finito. Non la merito più!... Sì, sono completamente finito, sono spezzato. Non ho più energia, nè fierezza, niente! nemmeno la dignità... Sì, io sono finito! e giammai alcuno comprenderà nulla delle mie sofferenze. D'altronde chi interessano esse? Io sono un uomo perduto: non mi rialzerò più, perchè sono caduto moralmente... caduto nel fango.

In questo momento la sua voce tradiva una disperazione sincera, profonda. Non mi guardava più e rimaneva immobile.

— Perchè disperare? diss'io.

— Perchè sono un miserabile. Questa vita mi ha avvilito. Tutto quello che avevo di buono è morto in me. Oggi io mi sottometto vilmente, senza fierezza. Io sopporto tutto, vado anche incontro alle umiliazioni. Sono divenuto grossolano come gli altri, ho dimenticato quel che sapevo. Non posso più parlare francese, sento che sono vile e basso. Non ho più il coraggio di battermi in queste condizioni e forse sarei stato un eroe! Che mi si dia un reggimento, delle

spalline d'oro, delle trombe, invece di accoppiarmi a qualche selvaggio Bondarenko o altro !... E pensare che non vi è alcuna differenza fra lui e me; che se uno di noi è ucciso, lui o io è la stessa cosa ! Questo pensiero mi annienta ! Comprendete voi ciò che vi è di orribile nel pensare che uno straccione qualunque mi ucciderà, io, l'uomo che pensa, che sente, e che ciò sarà la stessa cosa se fosse ucciso un Bondarenko, bruto che poco si distingue dall'animale? E si ucciderà proprio me e non lui, perchè è sempre così, perchè questo è fatale per tutto ciò che è buono ed elevato. Io so che essi mi chiamano vile. Sia, vile ! Io sono vile infatti e non posso essere altrimenti. Non solamente sono vile, ma, secondo essi, sono ancora un mendicante, un essere disprezzabile. Così, ora vi ho mendicato del denaro e voi avete il diritto di disprezzarmi. Ebbene, no ! riprendetelo (ed ei mi tese il danaro) io voglio che mi stimiate.

Ei coprì il suo viso con le mani e si mise a piangere. Non sapevo veramente nè che dire, nè che fare.

— Calmatevi, voi siete troppo impressionabile. Non prendete tanto a cuore le cose. Non le analizzate. Guardatele più semplicemente. Voi dite che avete del carattere. Non vi resta lungo tempo a soffrire, gli dissi infine, perchè ero commosso tanto pel suo dolore, quanto pel rimorso di aver giudicato male quell'uomo così profondamente infelice.

— Sì, riprese egli, se una sola volta, da che sono in questo inferno, avessi inteso una parola di simpatia, d'amicizia, un consiglio, come quello che voi avete ora pronunziato, forse avrei potuto tutto sopportare con rassegnazione, forse mi sarei sforzato di essere e sarei stato un soldato. Ma ora è troppo tardi; è finita... Allorchè ragiono con sangue freddo desidero la morte. Perchè d'altronde amerei io questa vita vergognosa, io che sono morto per tutto ciò che è buono? E tuttavia, al menomo pericolo, mi metto a un tratto ad accarezzare questa vita disonorata e preservarla come qualche cosa di prezioso, e non posso farne a meno.

« Vale a dire, sì, io voglio dominarmi, continuò egli dopo un momento di silenzio, ma se sono solo, mi fa d'uopo uno sforzo considerevole. Nelle condizioni ordinarie, con gli altri, io sono bravo. D'altronde ho fatto le mie prove, perchè ho molto amor proprio, molta fierezza. È il mio difetto... sapete? Lasciatemi dunque passare la notte qui, perchè da voi si giuocherà fino a giorno e sarei obbligato a coricarmi in qualche angolo, per terra.

Mentre Nikita preparava un letto, ci alzammo e ci mettemmo a passeggiare lungo la batteria, nell'oscurità.

Gouskov non aveva certamente la testa solida, perchè, per qualche bicchiere di vino e d'acquavite, camminava con passo mal fermo.

Allorchè fummo in piedi, notai, allontanandoci dalla candela, che ei rimetteva furtivamente in tasca i dieci rubli che aveva tenuti fino allora in mano. Ei continuava a parlare, sforzandosi di persuadermi che si sentiva capace di rialzarsi, sostenuto dalla simpatia di un uomo come me.

Noi eravamo infine per entrare nella tenda per coricarci, quando, a un tratto, un obice passò sulla nostra testa fischiando e andò a colpire la terra non lungi da noi.

Era così strano questo campo pacificamente addormentato, la nostra conversazione, e improvvisamente quell'obice partito di non si sa dove e caduto in mezzo alle nostre tende, che ne rimasi stupefatto.

Audiev, la nostra sentinella, che camminava sulla batteria, venne a me.

— Come si sono avvicinati a passi di lupo! diss'egli. Ho visto l'esplosione da quel lato là.

— Bisogna risvegliare il capitano, risposi guardando Gouskov.

Curvo verso terra, balbettava:

— Questo è... questo è... degra... dante... questo è rid... ridicolo!

Non potè aggiunger nulla, ed io non vidi nè in qual momento, nè da qual lato sparisse.

Una candela si accese nella tenda del capitano. Si intese la sua tosse abituale di risveglio e ben tosto egli apparve chiedendo del fuoco per accendere la sua corta pipa.

— Ebbene, che? mio piccolo padre, mi disse egli sorridendo, non si vuol lasciarmi dormire questa notte? Ora siete voi col vostro degradato, ora è Schamyl. Vediamo, che si deve fare? bisogna rispondere o no? Questo non era previsto negli ordini!

— No... ecco che essi ricominciano, dissi io, e da due ati in una volta.

Infatti, noi vedemmo nella notte, a destra in avanti, accendersi come due occhi e subito un obice e una bomba presto passarono al disopra di noi con un rombo sonoro e acuto.

Dei soldati, tossendo, stirandosi le braccia e sbadigliando, uscirono dalle tende vicine.

— Ascoltate come fischia; lo direste un usignuolo, disse un artigliere.

— Chiamate dunque Nikita, disse il capitano col suo solito sorriso bonario.

— Eh! Nikita, non ti nascondere, vieni a sentir cantare l'usignuolo di montagna.

— Io, Vostro Onore, li conosco da molto tempo questi usignuoli e non ne ho paura, rispose Nikita. Non sono come il vostro ospite di poco fa, che beveva così bene la vostra acquavite e che, al primo sparo, ha filato dietro la tenda. Rotolava come una palla, a quattro zampe come una bestia.

— Bisogna tuttavia andare dal comandante d'artiglieria, mi disse il capitano con voce seria di capo, e chiedergli se dobbiamo rispondere o no. Ciò non servirà a gran cosa, ma infine... Andate a domandarglielo, vi prego. Fate sellare un cavallo, così andrete più presto. Prendete il mio *Polkan*, se volete.

Cinque minuti dopo mi si presentò il cavallo e partii.

— Non dimenticate la parola d'ordine: « Timone », mi susurrò all'orecchio il previggente capitano. Senza di ciò non vi si lascierà passare.

Per arrivare dal comandante d'artiglieria bisognava fare un mezzo chilometro in mezzo alle tende. Appena fui lungi dal nostro fuoco, mi trovai in una notte così oscura, che non vedevo nemmeno le orecchie del mio cavallo. Il chiarore dei bracieri, gli uni vicinissimi, gli altri lontani, turbava la mia vista. Ma dopo qualche passo del cavallo, al quale avevo allentata la briglia, cominciai a distinguere i quadrati bianchi delle tende, poscia la rotaja nera della via. Infine in capo a una mezz'ora, dopo aver chiesto tre volte informazione del mio cammino, dopo aver urtato spesso contro i piuoli delle tende, cosa che mi procurava le invettive dei loro abitanti, dopo essere stato fermato a due riprese dalle sentinelle, arrivai presso il comandante d'artiglieria. Durante la via avevo inteso due nuovi colpi tirati sul nostro campo, ma gli obici non arrivavano fino alle tende dello stato maggiore.

Il comandante diede l'ordine di non rispondere finchè il nemico avesse cessato il fuoco, e io me ne tornai a piedi tenendo il mio cavallo per la briglia, in mezzo alle tende della fanteria. Qualche volta rallentavo il passo innanzi una tenda dove brillava una luce, e sentivo qualche racconto, o una lettura fatta dal più sapiente, che dava luogo alle inter-

ruzioni le più disparate di tutta una squadra di cui la tenda era piena.

Più in là, erano semplicemente delle conversazioni sulla guerra, sui capi, sul villaggio natìo.

Come io passai innanzi a una tenda del 3.º battaglione intesi la voce aspra di Gouskov; egli parlava con un tono allegro e sicuro. Delle giovani voci che non erano di soldati, gli rispondevano. Era evidentemente una tenda di allievi ufficiali o sergenti. Mi fermai.

— Io lo conosco da molto tempo, diceva Gouskov. Quando abitavo Pietroburgo, veniva spesso a visitarmi ed io andavo soventi da lui. Egli era della migliore società.

— Di chi parli tu? domandò una voce avvinazzata.

— Del principe, rispose Gouskov. Noi siamo parenti e, ciò che val meglio, dei vecchî amici. È buono, signori, avere amici di questo genere. È ricchissimo. Cento rubli per lui, son nulla. Così ho preso a prestito da lui qualche cosa.

— Allora, comanda.

— All'istante. Eh! Savelitch, amico! disse la voce di Gouskov presso l'entrata della tenda, ecco dieci rubli: va dalla cantiniera e prendi due bottiglie del miglior vino del Caucaso, del Kachetine... E che cosa ancora, signori? chiedete.

E Gouskov, titubante, i capelli in disordine, senza berretto, uscì dalla tenda. La giacca sbottonata, le mani nelle tasche del suo pantalone, si fermò sulla soglia. Sebbene ei fosse nella luce ed io nell'oscurità, temei di essere scoperto da lui e provai ad allontanarmi senza rumore.

— Chi va là? gridò Gouskov con una voce completamente avvinazzata.

Il freddo aumentava evidentemente la sua ebrezza.

— Chi diavolo passeggia qui con un cavallo?

Io non risposi e silenziosamente continuai la mia strada.

LA VERA FIAMMA NON SI SPEGNE

Un eremita viveva nella foresta, senza paura delle bestie selvaggie. L'eremita e le bestie selvaggie conversavano a lungo insieme e conversando si comprendevano.

Un giorno l'eremita si era coricato sotto un albero; ivi si erano anche riuniti, per passarvi la notte, un corvo, un colombo, un serpente e un cervo. Questi animali si diedero a dissertare sull'origine del male nel mondo.

Il corvo diceva:

— È dalla fame che viene il male. Quando tu mangi a soddisfazione sul ramo di un albero, tutto sembra che rida intorno a te, e il mondo è buono ed allegro; ma resta solo due giorni digiuno e tu non avrai più cuore di ammirar la natura; tu ti senti agitato, angustiato, non puoi star fermo in un luogo, senza un momento solo di riposo: che un pezzo di carne si presenti ai tuoi occhî e tu vi ti getterai sopra senza riflettere. Si avrà un bel darti dei colpi di bastone, scagliare contro te delle pietre, cani e lupi inseguirti, tu non abbandonerai la preda. Quanti dei nostri non uccide così la fame?

« Tutto il male viene dalla fame!

Il colombo diceva:

— Secondo me, non è dalla fame che viene il male; il male viene invece dall'amore. Se vivessimo isolati non soffriremmo tanto, almeno saremmo soli a soffrire; mentre che noi viviamo sempre a coppie; e si ama tanto la propria compagna che non si trova più riposo pensando a lei. Ha essa mangiato? Sente freddo? E quando si allontana un poco da te, allora tu ti senti affatto perduto: e sei oppresso, angustiato dal pensiero che un avoltojo l'ha ghermita o che gli uomini te l'hanno uccisa col piombo. E ti metti come un pellegrino in cerca di lei, e cadi tu stesso negli agguati o nelle maglie di una rete intricata, o negli artigli degli avvoltoî. E se la tua compagna è perduta, tu non mangi

più, tu non bevi più e la vita diviene un continuo cercarla e piangerla. Quanti dei nostri non sono morti uccisi dall'amore?

Il serpente diceva:

— No, il male non viene nè dalla fame, nè dall'amore, ma dalla cattiveria. Se noi vivessimo tranquilli e non cercassimo di nuocerci, tutto andrebbe benissimo, mentre se una cosa si fa contro il tuo gusto, tu ti adiri e tutto ti accieca; tu non pensi che a sfogare la tua collera su qualcuno; e allora come impazzito non fai che fischiare, torcerti e cercare di mordere. Nel tuo cuore muore la pietà, mangeresti te stesso, e il furore finisce per perderti.

« Tutto il male viene dalla cattiveria.

Il cervo diceva:

— No, non è dalla cattiveria, nè dall'amore, nè dalla fame che viene il male, ma dalla paura. Se si potesse non temere di nulla, tutto andrebbe bene. I nostri piedi sono leggieri alla corsa e siamo vigorosi. Da un piccolo animale possiamo difenderci a colpi di corna, un grosso animale possiamo fuggirlo; ma non si può non aver paura. Che un ramo scricchioli nella foresta, e tu tremi a un tratto di spavento; il tuo cuore comincia a battere come se fosse per saltare dal petto e ti dai a fuggire come una freccia. Altre volte è una lepre che passa, un uccello che agita le sue ali, o un ramo che cade; tu ti credi già inseguito da una bestia feroce, ed è verso il pericolo che tu corri.

« A volte, per evitare un cane, incontri un cacciatore. A volte, dominato dal timore, tu corri senza saper dove, fai un salto, e rotoli in un precipizio, in fondo al quale ti aspetta la morte. Non dormi che con un occhio solo, sempre all'erta, sempre spaventato. Mai la pace, giammai la tregua... Tutto il male viene dalla paura.

Allora l'eremita disse:

— Non è nè dalla fame, nè dall'amore, nè dalla cattiveria, nè dalla paura che vengono tutti i nostri mali, ma è dalla nostra propria natura in cui arde una fiamma che non si spegne mai... l'odio che genera la fame, l'amore, la cattiveria e la paura.

Questa fiamma fa bruciare il nostro cuore e non la spegne se non il vento della morte.

Solamente nella tomba l'uomo è perfetto.

DIO È L'AMORE

Viveva a Mosca un ciabattino di nome Martino. Seduto ella sua piccola bottega, lavorava incessantemente tutto il santo giorno. Di tratto in tratto dava uno sguardo per la stretta finestra sulla via. Egli era noto nel vicinato come assai abile nel mestiere. Oltre a ciò era umile e molto devoto. Quando cominciò ad invecchiare, pensava vieppiù alla sorte che lo avrebbe atteso dopo la morte e perciò si sforzava ad essere sempre più religioso. Due anni prima gli era morta la moglie ed era rimasto solo con un figlio di appena tre anni, essendogli gli altri figli già morti. Martino avrebbe voluto affidare quest'unico figlio alla sorella, perchè lo allevasse, ma l'amor di padre non glielo concesse e così ritenne il figliuolino presso di sè. Ma Dio con tutto ciò non lo consolò punto. Quando il figlio era già cresciuto e aveva cominciato ad ajutarlo, morì. Martino cadde in disperazione e maledisse il cielo, perche non aveva preso lui, vecchio e impotente, invece del giovinetto.

Ma col tempo riacquistò la calma e ritornò a frequentare la chiesa.

Un giorno ricevette la visita di un pellegrino, un santo uomo, che aveva passato otto anni nei luoghi santi.

Martino gli esternò il proprio dolore.

— Non vi è più nulla al mondo che mi possa dare una minima gioja; finchè viva, o santo uomo, io non cesserò dal pregare Dio di farmi morire perchè non ho più alcuna speranza.

Il vecchio così rispose:

— Martino, non parlare così! A noi non è lecito giudicare il volere di Dio. Se egli volle che tuo figlio morisse e che tu viva ciò significa che è meglio così.

— Ma perchè debbo vivere? domandò Martino.

— Pel Signore Iddio, tu devi vivere: egli ti ha dato la vita perchè tu viva per lui e, se a ciò tu penserai, vedrai che la vita è davvero bella.

Martino per poco si tacque, poi riprese:

— In qual modo debbo io vivere per essere accetto a Dio?

Il vecchio gli rispose:

— In quel modo che il Signore ha insegnato agli uomini. Sai leggere?

— So leggere, rispose Martino.

— Ebbene, leggi l'evangelo: da esso imparerai.

Martino quello stesso giorno comperò il Nuovo Testamento e lo cominciò a leggere. Da principio aveva pensato di leggerlo solo di domenica, ma avendone già iniziata la lettura, tanto gli piacque che l'anima gli fu compresa di sincera gioja. Ogni sera leggeva e sempre più imparava come meglio dovesse vivere per piacere al Signore. Ogni giorno si sentiva felice e quando si coricava diceva sempre:

— Sia benedetto il tuo nome, Signore, e sia fatta la tua volontà!

Da quel tempo Martino s'era tutto cambiato: prima ogni domenica andava con gli amici alla taverna e ordinariamente beveva più del necessario; ora, invece, non si muoveva più di casa e si sentiva beato.

La mattina allegramente si dava al lavoro, dopo leggeva il vangelo. Una sera lesse:

« Dà quello che ti chieggono e non chiedere che ti si restituisca ciò che altra volta hai dato. Fa ad altri ciò che vuoi che altri faccia a te. Perchè mi chiamate Signore? Signore! e non fate quello che vi comando? A coloro che vengono a me ed ascoltano i miei voleri, dirò quali saranno in vita. Che sia fondata sulla roccia la casa dell'uomo, perchè la roccia non rovina quando l'acqua inonda. »

Martino chiuse il libro e cominciò a pensare.

— Su che cosa è fondata la casa della mia vita, sulla roccia o sull'arena?

Voleva coricarsi, ma non sapeva staccarsi dal libro. Nella lettura giunse fin là dove il ricco fariseo invita Gesù in sua casa, e quella peccatrice lava i piedi di Gesù e ne riceve il perdono dei peccati. Lesse ancora le parole che il Redentore rivolse a Simone: « Vedi tu questa donna? Io venni in tua casa e tu non mi ricevesti con onore ed ella mi lava i piedi. »

Martino di nuovo chiuse il libro e pensò a meditare.

— Ma anche io sono come questo fariseo, anche io ho soltanto cura di me. Ho forse io degli ospiti? Ma se anche Dio venisse, che cosa potrei fare per lui?

In questi pensieri si addormentò.
— Martino, Martino!
Martino sentì come se qualcuno gli bisbigliasse all'orecchio. Tremò tutto, si spaventò tutto; riavutosi un poco, domandò:
— Chi è?
Si alzò, aprì la porta, ma non vide nessuno. Si sedette, intese ancora più distintamente queste parole:
— Martino, Martino, domani verrò nuovamente.
— Bene, rispose Martino tutto tremante di paura.
Si alzò, si fregò gli occhî, e gli parve come di avere inteso nel sogno quelle parole.
Il giorno dopo si levò di buon'ora, accese il fuoco e preparò la colazione. Dopo si pose al lavoro e, sedette presso la finestra, ancor tutto assorto in ciò che gli era accaduto la notte. Aveva ancor negli orecchî quelle parole. Spesso dava delle occhiate sulla via e fra gli uomini che di là passavano scorse un vecchio che spazzava la neve.
Lo riconobbe, era Stefano.
Stefano, proprio in quel momento, spazzava la neve sotto la sua finestra, fregandosi di tratto in tratto le mani per riscaldarle e ad intervalli smetteva di lavorare per riposarsi un poco. Era vecchio e non è meraviglia se così presto si stancava. Martino ne ebbe compassione e:
— Vieni dentro, buon uomo, vieni a ber meco un poco di thè, gli gridò dalla porta.
— Che Dio ti benedica, rispose Stefano squassandosi la neve di dosso, ed entrò.
Bevve una tazza di thè che lo riscaldò alquanto, poi si alzò per ringraziare e per andarsene.
— E via, gli disse Martino. Non ne hai bevuta nemmeno una, e gli riempì ancora una tazza che mise dinanzi all'ospite, non ristando tuttavia dal guardare la finestra.
— Aspetti qualcheduno? domandò Stefano.
— Da jeri incessantemente sento una stessa voce, gli rispose. Ma non so se è nella veglia o nel sonno. Proprio jeri sera ho letto nell'evangelo tutto quanto ha sofferto sulla terra Cristo. Stefano, dimmi, hai tu qualche volta sentito la sua voce?
— Oh! io appartengo agli uomini ignoranti; noi non sappiamo di vangelo, disse Stefano.
— Ho letto quando Gesù si recò alla casa del fariseo che non gli mosse incontro per onorarlo. Poi pensando come

avrei dovuto riceverlo, se egli fosse venuto da me, sentii due volte: « Domani verrò, abbi cura di me, domani verrò. » Queste parole non mi possono uscir di testa, e ancora, sempre aspetto Gesù.

Stefano udiva e taceva, solo di quando in quando scuoteva la testa. Quando Martino ebbe finito di parlare, a Stefano cadde giù per il viso una lagrima.

Si levò da sedere, dicendo:

— Ti ringrazio, Martino, che sei stato così buono con me. Mi hai rifocillato il corpo e rallegrato l'anima. Ti ringrazio.

— Vieni più spesso, Stefano. Che la mia casa sia per te quello che è la tua, gli disse Martino, congedandolo.

Uscito Stefano, Martino si ripose al lavoro riguardando per la finestra, perchè aspettava Gesù. Dopo poco tempo egli vide che una donna, la quale portava in braccio un bambino, giunta presso la sua casa si era appoggiata al muro. Il bambino strillava e la madre invano sperava quietarlo.

Martino ne provò dolore, uscì fuori e disse alla donna:

— Come ti trovi in sulla via e con un bambino così tenero? Entra in casa mia, siedi presso al fuoco. Starete meglio.

La donna si meravigliò e, dopo alcuni istanti di riflessione, entrò.

— Siedi là presso il fuoco, riscaldati, dà il latte al tuo bambino.

— Buon uomo, è da jeri che non ho mangiato.

Martino trasse del pane, della carne, del thè. Pose tutto sulla tavola, dicendo alla donna:

— Ecco, siedi a tavola, mangia.

La donna sedette, si fece il segno della croce e cominciò a mangiare. Martino ripose il bambino sul letto e vi sedette presso.

Dopo che la donna si fu alquanto ristorata, prese a raccontare chi era e dove andava.

— Già sono otto mesi che mio marito è sotto le armi. Lo condussero assai lontano. Io facevo la cuoca presso alcuni signori. Quando nacque questo bambino mi trovai senza occupazione.

« Da quel tempo sono passati già tre mesi e i pochi risparmî sono andati via. Ho cercato occupazione dappertutto, ma inutilmente. Quando mi vedono logora ed affamata, mi scacciano dovunque. Tu sei il primo che abbia avuto pietà di me e mi abbia ricevuta in casa. Perciò ti ringrazio.

— Ma non hai niente altro per poterti difendere meglio dal freddo, tranne questo che porti addosso? le chiese Martino.

— Non ho altro, buon uomo; jeri ho venduto l'ultimo fazzoletto da collo per due *kopeks*.

Martino allora si alzò, andò all'armadio e ne trasse alcuni soldi. Vedendo ciò, la donna si mise a piangere.

— Che Iddio ti benedica, buon uomo. Egli mi ha mandato sotto la tua finestra, altrimenti io mi sarei assiderata dal freddo e il bambino mi sarebbe morto di fame. Davvero che Lui ti ha detto di guardare la finestra ed aver pietà di me!

Martino incominciò a raccontare il sogno del giorno precedente e che il Signore gli aveva promesso di venirlo a trovare.

— Ciò che tu ritieni per sogno, può darsi che sia una realtà, gli rispose la donna, e fece per andarsene.

— Prendi questo borsellino e comprati il fazzoletto da collo, le disse Martino.

La donna lo ringraziò e andò via.

Martino si accinse di nuovo al lavoro, senza cessare dal guardare la finestra.

Passarono persone conosciute e sconosciute.

Dopo passò una vecchia che vendeva delle mele, con una corba piena sulle spalle.

Si vedeva che quel peso le era eccessivo. Si fermò per riposarsi. Un ragazzo colto il destro e credendo di non esser veduto tolse dal canestro una mela e fe' per fuggire. Ma la vecchia lo afferrò per una mano per consegnarlo alle guardie. Martino, ciò vedendo, uscì sulla via, prese l'altro braccio del ragazzo e disse alla vecchia:

— Perdonagli, buona vecchia. Perdonagli per amor di Dio Finchè sarà vivo questo ragazzo se ne ricorderà.

La vecchia gli perdonò: il fanciullo fece per andarsene, ma fu trattenuto da Martino.

— Prega prima questa donna che ti perdoni e prometti di non fare ciò che un uomo onesto non farebbe mai.

Il fanciullo, piangendo, chiese perdono.

— Ed ora, eccoti i soldi per la mela; dammela, disse Martino alla vecchia.

— Tu sei un uomo buono, ma questo fanciullo bisognerebbe punirlo perchè potesse ricordare il mal fatto, disse la vecchia.

— Non facciamo così, rispose Martino. Il Signore non vuole. Se noi punissimo questo fanciullo così rigorosa-

mente per una mela, come il Signore non dovrebbe punirci dei nostri peccati? La vecchia, confusa, taceva. Martino aggiunse:

— Iddio ci comanda il perdono, perchè egli ci perdona.

La vecchia si congedò e prese la corba per andarsene, ma il ragazzo le disse:

— Lasciatela, la porterò io.

Disse ancora un'altra volta addio a Martino. Martino tenne loro dietro con lo sguardo lungamente e sorrideva d'interna compiacenza. Quando non li vide più, rientrò in casa, si pose gli occhiali e di nuovo riprese il lavoro, che tante volte aveva smesso. Ma si era fatta notte. Prese il vangelo per leggerlo, ma subito si ricordò del sogno.

A un tratto sentì un rumore come se qualcuno camminasse per la camera. Guardò meglio e vide in un angolo una figura di uomo. Non poteva riconoscerlo, ma intese bisbigliarsi all'orecchio:

— Martino, Martino, mi riconosci tu?

— Chi sei tu? domandò Martino.

— Sono io, udì Martino. Sono io!

Dalle tenebre si staccò luminoso il volto di Stefano che sorrideva e subito disparve.

— Martino, guardami, sono io! disse a Martino una voce misteriosa.

Si volse e scorse una donna con un bambino fra le braccia. La donna lo guardò, gli sorrise e disparve.

Per la terza volta Martino udì:

— Martino, sono io!

Apparvero un ragazzo e una vecchia, sorrisero e disparvero. Visto ciò Martino si rallegrò come mai s'era rallegrato fino allora. Si alzò, fece il segno della croce, aprì l'evangelo e lesse:

« Avevo fame e voi mi saziaste, avevo sete e voi mi deste da bere, ero forestiero e voi mi ospitaste. »

Lesse ancora:

« Il poco che farete a mio fratello, è fatto a me. »

Allora venne alla mente di Martino che quel giorno il Signore gli era venuto a casa e che egli lo aveva degnamente ricevuto.

TRE PARABOLE

I.

L'erba cattiva.

In un buon campo spuntarono delle male erbe. Per liberarsene, i proprietarî del campo le hanno falciate, ma l'erba non fece che risorgere con più vigore.

Allora un coltivatore saggio e buono venne a visitare i proprietarî del campo, e fra i consigli che loro diede, disse che non bisognava falciare l'erba cattiva, perchè questo non faceva che aumentarla di più, sì bene strapparla con la radice.

Ma sia che i proprietarî del campo non abbiano fatto attenzione al consiglio dell'uomo saggio, che raccomandava di non falciare la cattiva erba, ma estirparla, sia che non l'avessero compreso o che non stimassero utile seguire i suoi consigli, è certo che non diedero corso a quella raccomandazione, e come se non fosse stata mai fatta continuarono a falciare l'erba cattiva e moltiplicarla.

Più tardi, altri uomini ricordarono successivamente ai proprietarî del campo la raccomandazione del coltivatore buono e saggio, ma non l'ascoltarono e continuarono i loro procedimenti usuali. Alla fine è divenuto per loro una tradizione falciare l'erba cattiva appena spuntava, e il campo diveniva sempre più incolto.

L'erba cattiva aveva completamente invaso il campo e gli uomini si lamentavano, imaginavano ogni mezzo per liberarsi da questo flagello, senza tuttavia ricorrere al solo mezzo pratico che aveva loro consigliato il coltivatore buono e saggio.

Finalmente in questi ultimi tempi, un uomo, essendosi accorto della brutta situazione in cui era il campo, ed avendo trovato negli insegnamenti obliati del coltivatore quello che diceva di non falciare la mala erba, ma di estir-

parla nella sua radice, volle persuadere i proprietarî del campo che la loro maniera d'agire era irragionevole e che quello che mancava di buon senso era già stato segnalato loro dal coltivatore buono e saggio.

Ebbene! invece di esaminare la giustezza di queste parole e, dopo essersi convinti della sua verità, cessare di falciare l'erba cattiva, o dimostrare e riconoscere la sua falsità, i proprietarî del campo non fecero nè l'uno nè l'altro, ma si indignarono contro l'uomo che aveva loro ricordato l'antica raccomandazione del coltivatore buono e saggio e si misero ad ingiuriarlo. Gli uni lo chiamarono presuntuoso e insensato, che s'era imaginato di essere il solo a comprendere gli insegnamenti del buon coltivatore; gli altri affermarono che egli era un falso commendatore e un calunniatore di quell'insegnamento; i terzi, dimenticando che ciò che egli diceva non era che la ripetizione delle parole pronunziate dal coltivatore venerato da tutti, lo fecero passare per un uomo malevolo che voleva aumentare la cattiva erba e privare gli uomini del loro campo.

« Ei dice che non bisogna falciare l'erba; ma se noi non facciamo sparire l'erba — aggiungevano essi travisando a disegno le sue parole, poichè egli non diceva di non far sparire la cattiva erba, ma che invece di falciarla bisognava estirparla — la cattiva erba spunterà di più e il nostro campo sarà completamente perduto. A che pro avere allora un campo se dobbiamo allevarvi l'erba cattiva? »

E l'opinione che quest'uomo fosse un falso comendatore, o che egli si desse per fine di nuocere agli uomini s'era talmente sparsa nello spirito di tutti, che dovunque lo si ingiuriava o lo si derideva. Invano spiegava egli che la sua principale cura era precisamente di mostrare la necessità dell'annientamento completo della cattiva erba: non lo si ascoltava; si era deciso una volta per sempre che egli era non solo un pazzo o un presuntuoso che encomiava a torto le parole del coltivatore buono e saggio, ma un malfattore che voleva spingere gli uomini a lasciar fiorire la mala erba e non a distruggerla.

Un'avventura simile mi è accaduta quando ho ricordato che il comandamento della dottrina evangelica raccomanda di non opporsi al male con la violenza.

Questo comandamento è stato insegnato da Cristo e, dopo di lui, in tutti i tempi, dai suoi veri discepoli. Ma perchè gli uomini non vi hanno fatto attenzione? è stato perchè non l'hanno compreso o perchè il compimento di esso è sembrato loro troppo penoso? Certo è che più passavano i secoli, più il comandamento cadeva nell'oblìo, più il genere di vita degli uomini, allontanandosene, arrivava al suo oblìo completo. E, oggi, al punto che siamo, appare agli uomini come una raccomandazione affatto nuova, inaudita, strana ed anche insensata.

Io ho subito la stessa sorte di quell'uomo che ha ricordato l'antica raccomandazione del coltivatore buono e saggio di non falciare la cattiva erba, ma di estirparla dalla sua radice.

Si è ricorso a mio riguardo alla tattica dei proprietarî del campo che hanno passato a disegno sotto silenzio il fatto che i consigli dell'uomo saggio consistevano non già nel lasciar crescere la mala erba, ma nel farla sparire con un mezzo razionale e che hanno detto: « Non ascoltiamo quest'uomo, è un insensato: ei propone di non falciare le cattive erbe e di lasciarle moltiplicarsi. »

Oggi si dice parlando di me: « Non l'ascoltiamo, è un insensato; ei ci consiglia di non opporci al male che per farci invadere dal male. »

La verità è che io ho detto che bisogna, secondo la dottrina di Cristo, far sparire il male, non opponendoci ad esso con la violenza, ma estirpandolo dalla sua radice con l'amore.

Io ho detto che, secondo la dottrina di Cristo, il male non può essere sradicato dal male, che ogni opposizione al male con la violenza non fa che accrescerlo, che, secondo la dottrina evangelica, il male è annientato dal bene.

« Benedite quelli che vi maledicono, dice la dottrina dei dodici apostoli; pregate per quelli che vi offendono; fate il bene a quelli che vi odiano; amate i vostri nemici, e *voi non avrete nemici.* »

Io ho detto che, secondo la dottrina di Cristo, tutta la vita dell'uomo è una continua lotta contro il male con la ragione e con l'amore, e che di tutti i mezzi da opporsi al male, Cristo esclude il solo irragionevole, quello della violenza, altrimenti detto la lotta contro il male col male.

E le mie parole sono state comprese come se avessi detto che Cristo insegnava di non opporsi al male. E tutti

quelli la cui vita è fondata sulla violenza e che, per conseguenza, sono ad essa attaccati, hanno volentieri accettata questa interpretazione delle mie parole, che sono semplicemente quelle di Cristo, e decisero che la non opposizione al male è una dottrina falsa, assurda, piena di bestemmie e perniciosa.

E gli uomini continuano con serenità d'animo a provocare e moltiplicare il male, facendo credere di annientarlo.

II.

Mercanzie adulterate.

Alcuni uomini che facevano il commercio della farina, del burro, del latte e altre derrate alimentari, desiderosi di aumentare il loro guadagno e di arricchirsi al più presto, si misero a falsificare le loro mercanzie con differenti miscugli poco costosi, ma nocivi; nella farina misero della crusca e della calce; nel burro la margarina; nel latte acqua e creta.

Finchè queste derrate non arrivarono ai consumatori, tutto andò bene; i mercanti all'ingrosso le vendevano ad altri mercanti, che le rivendevano ai dettaglianti. Essi avevano molti depositi, magazzini, e il loro commercio prosperava. Erano infine contenti.

Tuttavia le persone della città, che non producendo da sè queste derrate sono obbligate a comprarle, non tardarono molto a soffrire di queste frodi. La farina era cattiva come il burro e il latte, ma siccome non ve n'era altra qualità sul mercato, si continuava a comprarne, e allorchè queste derrate si trovavano di cattivo gusto o si era per esse indisposti, si diceva: non abbiamo saputo prepararle. E i mercanti senza inquietarsi aumentavano sempre più i loro miscugli.

Le cose procedettero così per lungo tempo: tutti soffrivano e nessuno osava lamentarsi.

Un giorno, una massaja della campagna venne ad abitare in città. Essa aveva sempre preparato il pasto della famiglia con le sue mani e, senza essere una cuoca di prim'ordine, sapeva lavorare bene il pane e tutto ciò che forma l'alimento per una famiglia.

Essa comprò così delle provvigioni, rientrò in casa e si

mise all'opera. Ma il suo pane si sbriciolò, la sua focaccia cotta col burro adulterato non ebbe buon gusto e il suo latte formò sedimento e non produsse alcuna crema.

La donna comprese subito che le sue provvigioni erano di cattiva qualità, ed esaminandole trovò infatti la calce nella farina, della margarina nel burro e della creta nel latte.

Avendo riconosciuto queste frodi, ritornò al mercato e si mise, ad alta voce, ad accusare i mercanti di averla ingannata, e disse loro che se non potevano vendere delle buone mercanzie, non avevano che a chiudere le loro botteghe e cessare il loro commercio.

Questi non tennero alcun conto delle sue querele, le risposero che i loro prodotti erano di prima qualità, che da anni ed anni tutta la città si provvedeva da essi e che avevano anche ottenuto dei premî. Infatti le mostrarono delle medaglie sulle loro insegne.

Ma la massaja non si diede per vinta.

— Eh! che mi fanno le vostre medaglie? disse essa. Non sono le medaglie che mi abbisognano, ma un nutrimento sano, un nutrimento che non dia il male di visceri a me e ai miei figli.

— Tu non hai mai visto senza dubbio, piccola madre, della vera farina e del vero burro, le dissero i mercanti mostrandole dei recipienti verniciati pieni di una farina bianca e pura in apparenza, del burro di un giallo superbo in bei vasi, e un latte abbagliante di bianchezza in giare di una proprietà perfetta.

— Io so bene quel che mi dico, rispose la campagnuola, poichè in tutta la mia vita mi sono servita di derrate genuine per preparare io stessa la mia cucina e quella della mia famiglia. I vostri commestibili sono adulterati ed eccone la prova, aggiunse essa mostrando il suo pane, la sua focaccia cotta col burro che conteneva molta margarina e i sedimenti del suo latte. Bisogna gettare tutto ciò che avete nel fuoco o nel fiume e sostituirlo con della roba buona.

Essa continuò a gridare così innanzi alle botteghe e cominciarono a radunarsi i passanti.

Allora vedendo i danni che quella donna violenta poteva apportare al loro commercio, i mercanti dissero ai consumatori:

— Vedete dunque, essa è pazza! vuole affamare la città, chiede che si distruggano le derrate. Che mangereste voi quando non avessimo più nulla da vendere? Non l'ascol-

tate; è una villana ignorante che non comprende niente e che ci insulta per invidia. Essa è povera e vorrebbe che tutto il mondo fosse povero come lei.

Così parlarono i mercanti alla folla, dicendo che la donna reclamava la distruzione delle loro mercanzie, ma non confessando che essa chiedeva della roba buona invece della cattiva.

E il pubblico insorse contro la donna e si diè a insultarla.

La poveretta ebbe un bel affermare che lei non voleva la distruzione delle derrate alimentari, poichè ne aveva ella stessa bisogno pel nutrimento suo e per quello dei suoi; che chiedeva soltanto che coloro i quali s'incaricano di vendere le provvigioni non avessero avvelenato i consumatori vendendo delle sostanze che hanno la sola apparenza di alimenti. Tutte le sue proteste furono vane, non si volle ascoltarla, perchè si era ammesso ciecamente che il suo scopo era di affamare la città.

***

Simile disavventura è avvenuta alle mie idee sulla scienza e l'arte dei nostri tempi.

Me ne sono nutrito per tutta la vita e, bene o male, ho lavorato a nutrire gli altri. E siccome questo è per me un nutrimento e non un articolo di commercio o di lusso, so perfettamente riconoscere quando questo nutrimento è puro o quando non è che un'imitazione.

Così quando ho gustato quello che si vende alla nostra epoca sul mercato intellettuale, sotto il nome di scienza e di arte, e che ho voluto nutrirne quelli che amavo, ho constatato che era molto falsificata la derrata.

E allorchè ho detto che la scienza e l'arte con cui si fa commercio sul mercato intellettuale sono della margarina, o almeno contengono un notevole miscuglio d'ingredienti estranei alla vera scienza e alla vera arte; allorchè ho detto che ne avevo la prova, poichè i prodotti comprati su questo mercato non hanno potuto essere digeriti nè da me nè dai miei, e che erano pericolosi, mi si è messo ad urlar contro e farmi comprendere che la sola ignoranza mi rendeva incapace di trattare delle materie così trascendentali.

Ma allorchè ho fatto constatare che quelli che vendono questa mercanzia intellettuale s'accusano essi stessi scambievolmente di mistificazione; allorchè ho ricordato che, in

ogni tempo, si sono preconizzate, sotto il nome di scienza e d'arte, molte cose impure e nocive, e che per conseguenza lo stesso pericolo può verificarsi ancora; allorchè ho detto che la cosa è grave, che il veleno morale è molto più spaventevole di quello materiale, che bisogna esaminare con grande attenzione i prodotti intellettuali che ci sono offerti come alimenti, per respingere energicamente tutto ciò che è adulterato; quando ho detto tutto questo, nessuno, non un uomo, non un libro, non un articolo ha risposto. Ma da tutte le botteghe hanno gridato su di me, come sulla massaja: « Egli è pazzo! vuole sopprimere la scienza e l'arte, tutto ciò di cui viviamo. Allontanatelo da voi, non l'ascoltate! Venite dunque da noi, da noi! noi abbiamo le ultime novità più pure dell'estero!... »

III.

Viaggiatori smarriti.

Alcuni viaggiatori camminavano. Ora avvenne che si smarrirono e che, avendo lasciato il cammino battuto, si trovarono in mezzo a macchie e rami caduti che ostruivano la strada e la rendevano sempre più malagevole.

Essi si divisero allora in due gruppi: gli uni affermavano che erano nella buona via e che bisognava continuare a seguirla per giungere alla fine del loro viaggio; gli altri, persuasi che la direzione era falsa — perchè altrimenti sarebbero già giunti alla meta — decisero di disperdersi in tutti i sensi per ritrovare al più presto la buona via.

Tutti i viaggiatori si divisero secondo queste due opinioni. Solo un uomo non accettò nè l'una nè l'altra. Egli emise questa opinione che bisognava prima di tutto fermarsi per esaminare la situazione e che, dopo avere maturatamente ponderato, si poteva adottare o l'uno o l'altro partito.

Ma i viaggiatori erano così bene spinti dal movimento, erano così inquieti; avevano un tal desiderio di non credersi perduti, ma solamente un po' deviati dalla strada su cui era loro facile ritornare; e sopratutto essi provavano un così grande bisogno di stordirsi con l'azione per calmare il loro spavento, che questa opinione isolata fu accolta da un' indignazione generale, dalle irrisioni e dai rimproveri dell'uno e dell'altro gruppo.

— Questo è un consiglio d'impotenza e di vigliaccheria dissero gli uni.

— Restare sul posto! esclamarono gli altri. Ecco un eccellente mezzo per arrivare più presto!

— Noi siamo degli uomini, riprendevano alcuni. Se noi abbiamo delle forze, queste sono per la lotta, il lavoro, è per trionfare degli ostacoli e non indietreggiare vilmente innanzi ad essi.

E vanamente il viaggiatore dissidente si sforzava di far loro comprendere che continuando la strada in una falsa direzione, si allontanerebbero invece di avvicinarsi alla meta; che non si fermerebbero giammai se si fossero ancor più dispersi; che la sola cosa da fare era di esaminare il sole o le stelle per determinare la vera direzione; che per questo bisognava dapprima fermarsi, fermarsi non per rimanere sul posto, ma per cercare e trovare la buona via e seguirla fino al suo termine: nessuno volle ascoltarlo.

E il primo gruppo avendo continuato la sua marcia nell'antica direzione, il secondo essendosi sparso per tutte le parti, non solo nè l'uno nè l'altro si avvicinò alla meta, ma nemmeno uno dei viaggiatori uscì dalle macchie e dai rovi, dove essi errano ancora.

*
* *

È assolutamente ciò che mi è avvenuto allorchè ho osato dubitare della via che ci ha condotti nella foresta tenebrosa della questione operaja e nella macchia degli armamenti senza limiti, allorchè ho dubitato che fosse veramente quella la via da seguirsi. La stessa sorte mi è stata riservata quando mi sono permesso di dire che potevamo bene esserci smarriti e che era per conseguenza saggio fermarci un momento per riflettere e per esaminare, secondo i principî immutabili della verità che ci è stata rivelata, se siamo realmente sulla buona via.

Nessuno ha risposto. Nessuno ha detto: « Noi non ci siamo ingannati; noi siamo nella buona via. Noi siamo sicuri per tale o tal'altra ragione.

Nessuno ha detto: « Può avvenire, infatti, che ci siamo ingannati; ma senza fermarci, abbiamo un mezzo infallibile di riparare il nostro errore. »

No, nessuno ha risposto, ma tutti si sono alterati e tutte le voci si sono unite per coprire la mia:

— Non siamo abbastanza indolenti, abbastanza in ritardo? Ecco che egli predica la pigrizia, l'inazione!

— E l'immobilità! aggiunsero alcuni.

E quelli che vedono la salvezza nella marcia in avanti senza allontanarsi dalla direzione che si è una volta scelta, come quelli che credono trovarla disperdendosi a caso per ogni dove, esclamarono:

— Non l'ascoltate! Perchè fermarsi? Perchè riflettere? Avanti! avanti! tutto s'accomoderà da sè!

E gli uomini si sono smarriti e soffrono.

Sembrerebbe che il primo e più grande sforzo della nostra energia dovrebbe essere impiegato a fermare e non ad accelerare il movimento che ci ha condotti nella spaventosa situazione in cui siamo. Sembrerebbe evidente che soltanto fermandoci ci sarà possibile riconoscere in una certa misura la nostra posizione e trovare il vero cammino della felicità, della felicità non di un uomo, ma dell'umanità intera, perchè questo è il fine a cui deve tendere il cuore di ciascuno di noi.

Ebbene! noi siamo ricorsi a tutti i mezzi, eccettuato a quello che potrebbe salvarci o almeno migliorare la nostra situazione e che consiste nel fermarci un istante, invece di aumentare la nostra miseria con un'attività a controsenso. Gli uomini sentono tutto ciò che la loro posizione ha di notevole; fanno tutto quello che possono per modificarla, salvo il necessario che bisognerebbe farsi; su questo punto, essi non vogliono ascoltar nulla, e i consigli non fanno che più irritarli.

Questo rifiuto ostinato di riflettere dimostrerebbe meglio di ogni cosa a qual punto ci siamo smarriti e quanto sia grande la disperazione nostra.

FINE.

INDICE

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

Mickiewicz A. (137). Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia.
Murger E. (75-76) I bevitori d acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina. — Le due amanti.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici.
— (225) Scrafina. — Lucrezia e Giannetta. — La novella della Candelora.
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N. N. (192-93) I Nibelungi.
N. N. (264) Novelle per la gioventù.
Orazio. (4) Le Odi.
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare.
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal.
Paroli E. (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Percy Bysshe Shelley. (252) Poemetti.
Perrault C. (125) I racconti delle fate.
Persio A. F. (181) Satire.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. (141) Le Odi.
— (213) Odi Nemee e Ismiche.
Pindemonte I. (121) Arminio. — I sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco. — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinarî.
— (143) Nuovi racconti straordinarî.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti.
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G. (74) Fedra. — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Runeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallestein.
Schlemihl P. (254) La Storia maravigliosa.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Properzio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R. (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E. (268) Abbozzi a carbone.
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoï L. (214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
— (274) Le Imitazioni.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff G. (153) Il Re Lear della Steppa — Strana istoria. — Toc... toc... toc. .
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista.
Vallès G. (109) I refrattarî.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche. — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Jozè. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure* Cent. **25**. — Legato in tela, Cent. **40**.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

15/1-1901.